

CXX SEDUTA**(ANTIMERIDIANA)****MERCOLEDI' 23 LUGLIO 1986****Presidenza del Vicepresidente PIRETTA****i n d i****del Vicepresidente SERRA****INDICE**

Congedo	3995
Indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna. (Continuazione della discussione):	
PLANETTA	3995
MANUNZA	3998
ONNIS	4001
PILI	4004
CHESSA	4013
BAGHINO	4019
MULEDDA, Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale	4020
ROJCH	4021
MELONI	4022
Sull'ordine dei lavori:	
OPPI	4023
MULEDDA, Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale	4023

La seduta è aperta alle ore 10 e 10.

MOI, Segretaria dà lettura del processo verbale della seduta del 15 luglio 1986, che è approvato.

Congedo.

PRESIDENTE. Comunico che il consigliere Murru ha chiesto tre giorni di congedo. Se non vi sono osservazioni questo congedo si intende concesso.

Continuazione della discussione sugli indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la continuazione della discussione sugli indirizzi per una nuova legge di rinascita in attuazione dell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna. E' iscritto a parlare l'onorevole Planetta. Ne ha facoltà.

PLANETTA (P.S.d'AZ.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, prendo la parola per esprimere l'accordo sostanziale del mio Gruppo intorno al documento presentato dalla Quarta Commissione. Parlo di accordo sostanziale (e non formale) perché, a differenza di molti altri presentati sullo stesso argomento dalle Giunte precedenti, questo documento non si pone come un lungo lamento su ciò che non è stato fatto, sui limiti

dell'azione dello Stato e della Regione o come un libro dei sogni nel quale tutte le esigenze dovrebbero trovare, in futuro, completa soddisfazione.

Questa prassi, dell'alternare il lamento alla promessa, di deresponsabilizzarsi sempre davanti ai problemi, di scaricare sistematicamente le colpe sugli altri addossandosi invece il merito delle speranze future, è lontana dalla esperienza e dalle regole di questa maggioranza regionale. In questa particolare occasione certamente tale prassi non è stata seguita; perciò non esito ad esprimere il mio accordo sostanziale.

Nel documento presentato dalla Quarta Commissione si tenta una analisi seria della situazione attuale della Sardegna; si inizia a vedere, così, che oltre alle difficoltà di sempre fa la sua comparsa anche da noi, una contraddizione moderna che evidentemente non può essere risolta con le soluzioni solitamente suggerite per il problema del puro e semplice superamento dell'arretratezza. Si sta sviluppando, cioè, anche in Sardegna, la disoccupazione tecnologica, fenomeno il cui studio ha richiesto alla Commissione una serie di analisi che hanno condotto ad altrettante proposte, delle quali solo alcune, dopo una difficile selezione, sono state da essa fatte proprie.

Infine si affronta il problema della strumentazione istituzionale più idonea alla realizzazione dei progetti economici. Su questo argomento devo dire subito che mi sembrano giuste le proposte concrete che vengono formulate; esse portano alla individuazione precisa degli organi che devono responsabilmente decidere su tutti i punti della politica economica regionale. Non a caso uno dei problemi sul quale il Governo centrale — e francamente anche le Giunte che ci hanno preceduto — ha eluso le proprie responsabilità è mancato senza traumi alle sue promesse, è derivato proprio dalla mancanza di un centro di imputazione delle responsabilità certo. Anzi, la latitanza degli organi decisionali è stata proprio lo strumento principale col quale poi si sono giustificate tutte le crisi e tutte le difficoltà.

In questo senso ben venga la proposta di istituire un comitato misto Stato-Regione, del

quale facciano parte in via ordinaria i ministri dei diversi settori interessati. Questa struttura, alla cui gestione la Regione dovrà essere totalmente e completamente interessata e impegnata, permetterà alla Giunta e al Consiglio regionale un controllo continuo nei confronti dell'azione di governo e, allo stesso tempo, costituirà uno strumento importante di controllo per gli elettori che potranno così verificare se i loro rappresentanti rispondono alle responsabilità assunte.

Pertanto il nodo del coordinamento, che noi sardisti vogliamo ovviamente sciogliere nella direzione dell'autonomia e del massimo di autonomia per la Regione, può cominciare ad essere districato attribuendo a ciascuno le proprie responsabilità. Sono d'accordo, inoltre, sul fatto che questo Comitato abbia un apparato di supporto; il suo contributo può essere infatti utilissimo e la sua costituzione rientra nella tematica, presente nelle dichiarazioni programmatiche del presidente Melis, relativa alla riforma dell'organizzazione burocratica della Regione. Il nostro sforzo deve essere quindi teso ad impedire il consolidamento di quella prassi dell'amministrazione dello Stato italiano rivolta alla disapplicazione amministrativa delle leggi.

Il punto del documento che però mi sembra più importante, anche perché segna una innovazione significativa in tutto il processo della pianificazione, è quello che riguarda l'attribuzione al Consiglio regionale, di anno in anno, del potere di pronunciarsi sugli interventi dello Stato in Sardegna, riservando allo stesso tempo al Consiglio dei Ministri l'approvazione generale degli interventi che dovranno formare materia del provvedimento legislativo finale. Su questa base è possibile infatti stabilire un coordinamento tra i Ministeri per l'esecuzione delle direttive; è possibile arrivare finalmente all'abolizione delle doppie decisioni e a metter fine all'eterna impotenza regionale, trasferendo finalmente alla Regione tutte le competenze relative agli interventi straordinari. E questo risulterà utile non solo alla Sardegna ma anche al complesso dello Stato che spesso vede ridotto il potere della classe politica eletta dal popolo dalla presenza

di una serie di potentati che agiscono, con la Conferenza delle Partecipazioni statali, al di fuori di qualunque forma di coordinamento e di responsabilità politica.

Il problema è quello di rendersi conto — e sono lieto che questa posizione, da noi sardi sempre sostenuta, adesso sia largamente condivisa — che l'autonomia non è solo un valore politico ma è anche l'unico strumento reale attraverso cui si realizza il governo dell'economia nazionale nella società complessa di oggi.

Il documento della Quarta Commissione mi pare importante non solo per le questioni inerenti ai profili istituzionali; significative novità rilevo, infatti, anche nelle scelte di politica economica: finalmente, per esempio, si parla di sviluppo endogeno, finalmente, per esempio, si rivaluta l'agricoltura e si esce dall'idea che l'industria sia una miracolosa panacea per la nostra Isola. Si prende inoltre decisamente coscienza del fatto che, malgrado tutto, esiste in Sardegna un tessuto articolato di piccole imprese che hanno saputo lavorare e che si sono sapute muovere anche nella crisi. Si dà, insomma, il giusto peso all'economia come fatto complesso, suggerendo il perseguimento — come si dice a pagina 6 del documento — di un modello di sviluppo che coinvolga non solo l'apparato industriale ma tutto il sistema economico, sociale e culturale.

D'altra parte — sempre nella stessa pagina — si afferma, con un discorso a mio avviso non più economicistico, che bisogna concepire la programmazione come un metodo di governo che operi in un contesto ampio in cui non si pensi solo alla difesa della struttura delle aziende oggi esistenti, ma si estenda l'ambito di operatività a tutto il complesso della vita sociale e della interazione effettiva tra i diversi settori economici (terziario compreso) per un'ipotesi di programmazione che superi il disegno diffusionistico e ripetitivo di schemi realizzati altrove e miri a darsi una effettiva flessibilità.

Anche l'idea del Piano che scaturisce dal documento — quello cioè di un processo composito in cui gli operatori politici e sindacali lavorino insieme agli scienziati che studiano e progettano la realtà sociale — mi sembra una essenziale correzione di tiro rispetto alle tradizioni

della politica di programmazione attuata in passato in Sardegna e in tutto il resto del Mezzogiorno. Debbo dire però — e mi scuserete se pur esprimendo un accordo pieno e sostanziale voglio rimarcare con spirito costruttivo anche qualche punto di dissenso — che questa idea della generalità dello sviluppo non l'ho trovata nel complesso della proposta e nelle sue articolazioni. Ho l'impressione, insomma, che, anche se a livello di principi ci si è resi conto che il peccato di panindustrialismo è stato un limite grave della passata politica di programmazione, e si parli continuamente di correggerlo, quando si passa alle scelte operative non si attui la giusta traduzione delle idee e si continui a pensare ad una centralità del settore industriale, di quella che viene definita nel documento, secondo me seguendo una visione un po' miope del marxismo, la base produttiva.

Ciò è riscontrabile in particolare nell'elenco, giustamente selettivo e politico, del libro dei sogni, dei problemi da risolvere, contenuto a pagina 8. Il documento infatti è soddisfacente per quanto riguarda i trasporti, la modernizzazione del sistema produttivo e l'agricoltura (prevede anche la creazione di un complesso sistema agro-alimentare) ma lascia in ombra, ancora una volta un settore che in Sardegna è fondamentale: il settore terziario; in particolare il commercio e il turismo.

Ancora una volta, insomma, nonostante le giuste dichiarazioni di principio, si indica come obiettivo principale (e alla fine unico) la rimessa in moto del processo di industrializzazione, che così diventa l'unico strumento di crescita dell'economia dell'Isola. A mio giudizio questo è eccessivo; il settore terziario è infatti, in questo momento (in Sardegna come nella Penisola) quello che maggiormente consentirebbe di alleviare la disoccupazione indotta dalla ristrutturazione tecnologica, creando vari sbocchi occupazionali non solo per gli uomini ma anche per le donne. Nel momento attuale, poi — come risulta anche dai recenti convegni che ha promosso a Sassari la Conf-commercio e ai quali ho avuto modo di partecipare — è proprio il terziario privato, e non quello parassitario della pubblica amministrazione, che sta crescendo;

è proprio in questo settore che trova spazio quell'imprenditoria dinamica che ha avuto pochissimi aiuti da parte della Regione e della Cassa per il Mezzogiorno.

Credo pertanto che in questa direzione il Piano debba muoversi; così facendo sono convinto che non affronteremo solo i nodi congiunturali della crisi ma anche quelli strutturali (come la disoccupazione tecnologica) proprio nel quadro di quella valorizzazione delle risorse locali e di quella democratizzazione del processo di programmazione auspicata dal documento della Quarta Commissione.

Con queste considerazioni non voglio contestare il taglio del documento che ho avuto modo di leggere; dico anzi che probabilmente proprio la struttura della proposta iniziale fa postulare l'inserzione di una maggiore attenzione verso il terziario privato. Per il resto mi pare che la linea tracciata vada seguita e, aggiungo — mentre mi avvio a concludere — che bisogna porre molta ma molta attenzione anche al problema delle diseconomie strutturali. Ritengo infatti che forse è proprio pensare a questi problemi come a parti di un discorso di politica economica (oltre che, come anche sono, ad una questione di diritti civili) il modo più impegnativo, ma anche più serio, per risolverli. Mi riferisco, per esempio, al principio della continuità territoriale e alle difficoltà dei trasporti interni; difficoltà, queste ultime, che a mio avviso, non saranno risolte neppure dal recente piano di modernizzazione delle ferrovie impostato secondo la logica della sperimentazione in Sardegna di impianti che servono alle grandi aziende. Ma mi riferisco anche al problema dell'autosufficienza energetica, che oggi è ancora più importante di ieri: alle iniziative per eliminare le strozzature del credito ed introdurre elementi di modernizzazione radicale nel sistema produttivo. Sul problema del credito esiste del resto anche una proposta di legge sardista, che forse è stata tenuta a riposo un po' troppo e che le forze politiche regionali farebbero bene a prendere in considerazione.

Nella stessa condizione versa la proposta sardista sulla lingua sarda che investe anch'essa un aspetto importantissimo dell'ampia tema-

tica della rinascita.

E' auspicabile, infine, un grosso impegno da parte di tutte le forze politiche regionali nella preparazione al dibattito che si terrà in ottobre sulla zona franca.

Sono tutte strade, queste, attraverso le quali anche l'autonomia deve passare.

Noi speriamo che tutto ciò venga portato a buon fine; e proprio perché il documento elaborato dalla Quarta Commissione non è certamente e non vuole essere un libro dei sogni, dobbiamo impegnarci tutti per fare in modo che le proposte in esso contenute possano essere facilmente realizzate. Dobbiamo impegnarci con profonda responsabilità cercando tutti, qui in Consiglio, di spendere meno parole, di improntare il nostro comportamento ad un modo più pratico di fare politica. Badiamo cioè più ai fatti, perché di questo ha bisogno la gente. E il presidente Melis, onorevole Rojch, sta tra la gente ed è presente dappertutto, piaccia o no. Grazie.

MEREU SALVATORANGELO (P.S.I.).
Tranne in Consiglio dove dovrebbe essere sempre presente.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Manunza. Na ha facoltà.

MANUNZA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la situazione economica attuale della Sardegna è profondamente muta rispetto a quella dei periodi in cui furono approvate la prima e la seconda legge del piano di rinascita (rispettivamente la legge 588 del 1962 e la legge 268 del 1974).

Con la prima si intendeva infatti avviare un processo di sviluppo diffuso per correggere tutta la gamma degli squilibri territoriali, settoriali e sociali esistenti in Sardegna. La prima legge infatti prevedeva un'ampia sfera di interventi che avrebbero dovuto agire su tutti i nodi del processo di sviluppo: dalle grandi infrastrutture territoriali fino ai processi educativi e ai meccanismi di formazione dell'elemento umano. In più furono previste alcune modifiche degli assetti istituzionali soprattutto nella normativa in materia di agricoltura e bonifica.

Il modello di sviluppo sotteso da questa impostazione è quello di un sistema economico-sociale concepito globalmente nel cui ambito la pianificazione regionale avrebbe dovuto attivare azioni di sviluppo in tutti i settori anche i più interstiziali della struttura socio-economica. La prima legge del piano di rinascita nasce perciò da una concezione in cui l'aggressione del sottosviluppo deve avvenire attraverso l'intervento in tutti i settori socio-economici, in tutte le aree territoriali, in tutti gli ambiti della struttura sociale. La seconda legge sul piano di rinascita, al contrario, si caratterizza per l'individuazione dei focolai del malessere in alcuni punti critici del sistema e in particolare nella crisi della società pastorale tradizionale, nella crisi delle vecchie e nuove strutture industriali, nella crisi dell'assetto urbano per i livelli non soddisfacenti degli *standards* dei servizi civili.

L'analisi che diede origine alle due diverse impostazioni era, per il primo piano di rinascita, quella che scaturiva dalle conclusioni della Commissione di studio, composta di politici, economisti, professori universitari e tecnici, che lavorò per quasi dieci anni, e dai ben noti congressi del popolo sardo; per il secondo piano di rinascita quella formulata dalla Commissione parlamentare d'inchiesta sui fenomeni di criminalità in Sardegna. In ogni caso l'una e l'altra partivano da una non frettolosa analisi delle situazioni di malessere e da una forte mobilitazione politica e sociale. Questa analisi e mobilitazione, oggi che dobbiamo ricominciare a definire una nuova legge sul piano di rinascita, non sono purtroppo del livello verificatosi in passato.

Nel momento attuale l'elemento del sistema economico che emerge con preoccupante drammaticità è l'incapacità della struttura produttiva di creare nuova occupazione di forza lavoro. Anche se si dovesse verificare un generalizzato incremento della produttività di tutti i fattori della produzione, il vantaggio andrebbe ai percettori di profitti, rendite o salari connessi con l'occupazione esistente. Il sistema quindi non ha alcuna capacità autopropulsiva che detemi ni l'allargamento della base produttiva e occupativa. Il dato strategico fondamentale che determina la scelta dell'obiettivo cardi-

ne del futuro piano di sviluppo deve essere invece proprio l'occupazione della forza lavoro, intesa non solo in termini di aumento dei lavoratori autonomi ma anche nella forma di una più diffusa imprenditorialità minore capace di essere di per sé elemento determinante di nuova occupazione.

Una delle conseguenze del sostanziale blocco della capacità di sviluppo della base produttiva e dei livelli occupativi di cui si è parlato è stata l'accentuazione del carattere dualistico dell'economia sarda agli inizi degli anni sessanta.

Oggi, infatti, abbiamo un settore di occupazione stabile in cui le condizioni dei soggetti che vi lavorano non sono sostanzialmente differenti da quelle di coloro che operano nelle aree sviluppate del Paese. Ma accanto a questo settore persiste un'area sempre crescente di insicurezza e di povertà determinata dalle nuove leve di forza lavoro cui la struttura produttiva non offre sbocchi. Occupazione e sviluppo di nuova imprenditorialità sono dunque i due strumenti fondamentali da porre a base del nuovo piano di sviluppo.

Non è possibile però affrontare efficacemente il problema dello sviluppo se non si risolve preliminarmente la questione di quelle precondizioni fondamentali dello sviluppo stesso che sono giunte ad un livello critico. Valga per tutti l'esempio dei trasporti, la inefficienza dei quali è diventata ormai il fattore ostativo che impedisce al sistema economico di espandersi. Ma al pari dei trasporti condizionano lo sviluppo anche altri elementi quali, ad esempio, la cultura professionale e imprenditoriale, la capacità di innovazione tecnologica, l'organizzazione razionale dei fattori produttivi con azioni strategiche di coordinamento. Da questa impostazione discende che la questione sarda è questione nazionale e che dello sviluppo della Sardegna è lo Stato che si deve far carico primariamente. Occupazione e trasporti, per esempio, possono essere affrontati soltanto se lo Stato li assume come propri obiettivi. La nuova legge del piano di rinascita non deve essere quindi una pura e semplice legge di trasferimento di risorse finanziarie dallo Stato alla Regione, con le metodologie proprie di arcaici e farraginosi

procedimenti di programmazione, ma deve individuare quali sono le amministrazioni dello Stato a cui attribuire il compito di rimuovere gli ostacoli che franano lo sviluppo della Sardegna.

La straordinarietà e l'aggiuntività del piano devono essere intese nel senso che gli organi centrali di Governo devono, per legge, essere obbligati a compiere interventi straordinari e aggiuntivi nell'ambito dei loro compiti istituzionali. In tal senso riteniamo insufficiente affidare la verifica delle azioni governative a meccanismi programmatori di tipo tradizionale.

La nuova legge del piano di rinascita deve far carico alle organizzazioni centrali dello Stato di propri specifici doveri e non affidarli a un improbabile meccanismo programmatico fondato sulla centralità del piano regionale.

Si deve cioè recuperare la sostanziale stabilità, che è del resto l'ipotesi dell'articolo 13 dello Statuto speciale, del piano straordinario per lo sviluppo economico e sociale della Sardegna.

Tenendo conto delle precedenti esperienze storiche della programmazione regionale, in cui la mancanza di cogenza statale poteva consentire l'inadempienza delle amministrazioni centrali dello Stato rispetto alle ipotesi del Piano, oggi è da ritenere più corretto il coinvolgimento diretto delle stesse in determinate azioni di sviluppo. Basti pensare alle Partecipazioni statali, ai trasporti, ai grandi lavori pubblici, ai beni culturali, alla innovazione scientifica e tecnologica, ai servizi civili fondamentali propri di una amministrazione pubblica moderna.

Naturalmente tutto ciò non mette in discussione la centralità della Regione come interlocutore fondamentale nel processo di decisione ed attuazione del piano di sviluppo; ma se tutto si limitasse a questo ruolo della Regione e non venisse coinvolto direttamente ed espressamente per legge il soggetto Stato si potrebbe correre il rischio di andare incontro alle stesse difficoltà che hanno caratterizzato i precedenti piani di rinascita, riproducendo quel profondo scarto e quella forte divaricazione tra obiettivi formalmente deliberati e risultati effettivamente ottenuti. E il rischio è ancora più concreto se gli obiettivi programmatici sono affidati a quella che possiamo definire la struttura ordinaria del-

l'apparato centrale dello Stato.

La nuova legge deve perciò prevedere anche, accanto a quelli della Regione, i compiti specifici dello Stato. Importante è, inoltre, che gli interventi del nuovo piano di rinascita siano concepiti in modo tale da costituire l'elemento per così dire catalizzatore, capace di rendere più intensi, più facili, più frequenti, più produttivi gli interventi ordinari dello Stato.

Un ultimo aspetto che dovrebbe essere messo in luce è la necessità che le istituzioni sub-regionali di democrazia politica vengano dotate di capacità operative e di poteri istituzionali idonei a rompere il circolo vizioso del ristagno e del sottosviluppo. In altri termini protagonisti dello sviluppo oltre che il Governo centrale, la Regione, i soggetti imprenditoriali devono essere anche le istituzioni di democrazia politica decentrata e diffusa. La nuova legge deve cioè organizzare un effettivo pluralismo istituzionale che non si limiti a considerare gli enti locali come soggetti di sterile consociazione consultiva ma che conferisca ad essi maggiori poteri e maggiori risorse per intraprendere le azioni di sviluppo.

Il Consiglio deve perciò affrontare una nuova stagione di elaborazione e di proposta che colmi il vuoto politico attuale, determinato dalla mancanza di iniziativa della Giunta e dalla insufficienza delle proposte delle forze di maggioranza. La conclusione che si ricava da tutte le osservazioni fatte attorno alla genesi e ai risultati qualche volta non coincidenti con le aspettative (sia della stessa classe politica che delle popolazioni interessate), è che la predisposizione di un documento che funga da base al provvedimento legislativo nazionale, nel quale deve essere contenuto il piano organico di sviluppo economico e sociale per la Sardegna, deve essere frutto di un ampio coinvolgimento e di un serrato e costruttivo confronto fra tutte le forze politiche, sociali, sindacali, economiche e culturali nonché di un'approfondita riflessione sui problemi oggi presenti nel dibattito politico.

Questo discorso va riaperto nell'apposita Commissione regionale della programmazione che deve farsi carico di realizzare tutte le azioni di stimolo e di sollecitazione, di coinvolgimento

degli esperti: economisti, sociologi, amministratori locali. In questa fase il contributo della D.C. non verrà meno, come non è mancato in passato e in termini di grande importanza; non accettiamo perciò nessuna soluzione improvvisata, non sufficientemente matura e soprattutto che non sia frutto dell'impegno fermo e convinto di tutte le forze autonomistiche presenti in Sardegna.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Onnis. Ne ha facoltà.

ONNIS (P.S.D.I.). Signor Presidente, colleghi del Consiglio, l'argomento all'ordine del giorno è talmente vasto, talmente importante, investe una tale miriade di problemi e problematiche che pensare di poterlo affrontare in maniera soddisfacente ed esaustiva in un dibattito consiliare è quantomeno, usando un eufemismo, inopportuno; per cui io credo che in questa fase sia necessario limitarsi a quegli aspetti che possono essere, come dire, immediatamente decisi. Mi riferisco evidentemente all'aspetto politico generale e all'aspetto che impropriamente chiamo tattico, cioè quello della metodologia con la quale intendiamo avvicinarci a questa tematica.

Il problema politico lo riteniamo in questo momento il più importante; esso è dato dall'esigenza di chiudere la prima fase dell'elaborazione regionale della nuova legge di Rinascita. Esigenza di coagulare attorno a questa necessità il più vasto consenso — se è possibile l'unanimità — del Consiglio regionale; delle forze politiche e sociali, imprenditoriali della Regione sarda. Esigenza di uscire dall'*impasse* che rendeva e che rende le posizioni della Regione sarda nei confronti dello Stato sempre meno giustificabili; che rendeva e che rende l'Istituto autonomistico incapace, nel momento in cui richiede la solidarietà dello Stato, di definire le proprie esigenze, di esternare le proprie valutazioni, di chiarire i propri propositi. Esigenza inderogabile, quella politica, di dare una risposta valida, concreta, credibile e una prospettiva accettabile non solo ai 160 mila disoccupati dell'Isola, ma anche alle migliaia di giovani che ogni anno si affacciano sul mercato del lavoro.

Esigenza inderogabile di non perdere ulteriormente tempo nel definire le scelte per una diversa articolazione socio-economica dell'Isola, nel momento delicatissimo in cui altri, soprattutto a livello europeo, definiscono scelte e strategie dalle quali non possiamo e non dobbiamo prescindere se non vogliamo essere tagliati fuori dalle linee di progresso che in campo internazionale si vanno definendo. Esigenza quindi di fornire una piattaforma perfettibile, certo, discutibile, criticabile, ma capace di dare il via al confronto dal quale devono uscire proposte concrete, comuni per la soluzione dei problemi. Una piattaforma che non è e non ha voluto essere solo una provocazione di dibattito, come qualcuno ha voluto dire, ma una proposizione di problematiche seria, articolata e meditata soprattutto nei suoi aspetti innovativi.

Ma quali sono questi aspetti innovativi? Essi attengono soprattutto alla maturata coscienza della costituzionalità dell'articolo 13, che riflette l'esigenza di superare la situazione di dipendenza per la Sardegna; tale dipendenza ha finora caratterizzato la politica di intervento dello Stato, il quale ha sempre preteso di subordinare gli interventi nella nostra Regione ai propri obiettivi o agli obiettivi dei propri enti strumentali. E, gli aspetti innovativi attengono anche alla consapevolezza della necessità di aprire una fase nuova nella relazione Stato-Regione che garantisca la piena presenza decisionale della Regione nelle sedi in cui si definiscono le politiche nazionali di sviluppo, in cui possano essere validamente difese le prerogative autonomistiche e ribadisca il principio della subordinazione e strumentalità delle scelte statuali che coinvolgono direttamente interessi della Sardegna o dei suoi strumenti di programmazione.

Un documento valido, quindi, ma non definitivo, non completo, non esaustivo di tutte le problematiche che l'argomento richiede e richiama; le discussioni che, dal momento della sua presentazione, si sono susseguite a diversi livelli ne hanno dato, se pure ce ne fosse stato bisogno, una prova inequivocabile. Ciò dimostra che almeno il primo scopo, quello di avviare la discussione sulla ridefinizione delle prospettive di sviluppo della nostra Isola in attuazione dell'articolo

colo 13, è stato raggiunto in pieno.

Forse, è vero, i tempi di meditazione e di riflessione non sono stati adeguati, soprattutto per quanto riguarda le valutazioni delle esperienze passate e le proposte per il futuro, ma la stessa metodologia di lavoro scelta dalla Commissione programmazione darà la possibilità di approfondire i problemi una volta che il Consiglio avrà fornito, con un suo ordine del giorno, le direttrici generali lungo le quali muoversi.

In questa prospettiva abbiamo deciso in Commissione che non un documento della maggioranza venisse posto all'attenzione del Consiglio ma tutta la documentazione relativa all'argomento in discussione, quale base indispensabile per una visione completa di tutte le varie angolazioni dalle quali il problema è stato esaminato sia nel documento della Democrazia Cristiana (buona parte del quale è stato recepito dal documento della maggioranza), sia nell'incontro con i parlamentari e con le forze sociali e imprenditoriali.

A questo proposito voglio ribadire (lo abbiamo detto in Commissione e vogliamo ripeterlo in Consiglio) che, a nostro avviso, le consultazioni svolte così come vengono svolte — in forma di audizioni o di estemporanee interrogazioni e di temporanei, quasi fuggevoli, coinvolgimenti di circostanze particolari — non ci soddisfano per diversi ordini di motivi. Il primo di essi è che l'organo politico assume sempre fisionomia di controparte e non, invece, di interprete, mediatore e coordinatore delle esigenze diverse della società isolana. Questo avviene soprattutto perché la estemporaneità del coinvolgimento pone l'interlocutore nelle condizioni di sentire quasi l'inutilità del proprio intervento e conseguentemente l'utilizzo strumentale della sua presenza da parte del politico che comunque ha già definito i suoi giochi; è una sensazione sgradevole che io ho provato più volte.

D'altra parte, crediamo davvero che il mondo imprenditoriale, il mondo del credito, le forze sociali, gli organismi intermedi non abbiano da offrirci che dieci, quindici minuti di intervento per problemi della vastità, della complessità, della delicatezza che siamo andati a prospettare loro? Davvero pensiamo che siano

a noi sufficienti pochi giorni per esaminare e approfondire valutazioni, proposte, critiche che da questi stessi soggetti, in forma certo di stimolazione, non di proposte compiute, ci sono pervenute?

Noi crediamo che questo non sia possibile ed è per questo che siamo del parere che la fase più delicata del processo di formazione della nuova legge di sviluppo, cioè la definizione dell'articolato, dovrà essere condotta in tempi adeguati e con forme di coinvolgimento sostanziale di tutti coloro che dovranno essere gli attori delle nuove linee di sviluppo. Consideriamo quella odierna una fase indispensabile di avvio (non definitiva né irreversibile) un indispensabile punto di riferimento per la ricerca della massima convergenza di volontà e di intenti.

Perché non definitiva e non irreversibile? Perché considerata la velocità con la quale procedono gli eventi potremmo operare oggi scelte e seguire indirizzi che potrebbero, certamente in breve tempo, divenire inattuali. Anche per questo non condividiamo l'uso di certi toni da melodramma nel richiamare, in un continuo crescente, la solennità e addirittura, la storicità del momento per la nostra Isola.

Certo, è un momento molto importante, politicamente molto importante, perché è il momento in cui la classe politica sarda tutta, senza distinzione di ruoli, dovrà dimostrare la sua comprensione della drammaticità della situazione attuale dell'Isola e dell'indispensabilità di accantonare problemi particolari o di partito nell'interesse predominante della collettività regionale.

Dovrà dimostrare, inoltre, quanto il problema politico, con la *p* maiuscola, saprà fare premio su quello eminentemente tattico, che è poi quello che oggi ancora ci fa segnare il passo; problema tattico che se a volte può investire aspetti politici generali più spesso coinvolge solo la sfera delle convenienze dei partiti.

E' pensabile infatti che sulla necessità di procedere su questo argomento possa esserci qualcuno che sostenga il contrario? Che i tempi non siano maturi? Che non siamo in abbondante ritardo? E' pensabile che su un argomento di tale importanza ci possa essere chi pensa sia utile

procedere in ordine sparso? Le forze politiche vogliono questo? Non credo.

Cosa allora impedisce che, anche dopo un serrato confronto, non la conclusione — si badi bene — ma il semplice avvio, il primo passo ufficiale, il primo pronunciamento formale della Regione sarda su questo problema avvenga con la unanimità dei consensi, con la forza, l'incisività, la determinazione della volontà unanimemente espressa dal Consiglio?

C'è veramente chi pensa che l'incontro con il Governo possa avvenire validamente senza questi presupposti? In che cosa allora non coincidono le volontà politiche? Noi riteniamo che in questo momento non sono le volontà o la valutazione dei problemi che non coincidono, ma non coincidono le convenienze; non coincidono anche per il particolare momento politico che si attraversa in campo nazionale, con buona pace ovviamente dei problemi dei sardi. Noi riteniamo quindi che uno sforzo da parte di tutti per raggiungere insieme un obiettivo tanto importante possa essere fatto. Rinunci ciascuna forza politica a un po' della sua convenienza immediata, per convenienze più importanti e generali. Siamo peraltro consapevoli che, una volta superata la fase delle espressioni generali di volontà, delle enunciazioni e delle speranze, quando si dovrà passare alla fase delle proposte concrete, e cioè a redigere "a fronte di una sintesi di cose desiderabili un progetto di cose possibile" (la frase l'ho presa in prestito da un sindacalista), il discorso si farà molto più complesso.

Il punto centrale del nostro impegno relativo all'articolo 13 dello Statuto sarà proprio in questa fase, che dovrà essere dalle forze politiche qualificata con posizioni precise e inequivocabili, alla base delle quali dovranno esservi ovviamente esami e valutazioni delle situazioni passate, presupposti necessari per arrivare poi al momento di sintesi e di progettazione delle cose possibili.

E qui si passa ad un altro aspetto, l'aspetto metodologico-procedurale che, anche se non può essere definito un problema sostanziale in senso stretto, investe ugualmente valutazioni che possono portare a ipotizzare scelte diverse. Per quanto ci riguarda il sistema dell'ordine del gior-

no-voto, che avvia un procedimento di coinvolgimento del Parlamento nel problema, del Consiglio regionale nonché degli organi di governo nazionali e regionali, ci pare il più opportuno e il più adeguato soprattutto perché consente (giustamente) di lasciare alle Camere l'iniziativa della legge e le valutazioni che devono starne alla base, nonché le determinazioni conseguenti una volta conosciuta la volontà e le istanze del popolo sardo attraverso i suoi rappresentanti regionali e nazionali.

Ripeto, comunque, che noi non riteniamo che problemi di procedure, attuativi del dettato dell'articolo 13, possano aprire tra le forze politiche solchi insuperabili; confermo invece che il confronto sarà certamente più serrato e complesso quando si scenderà nel merito delle scelte da operare, scelte che presuppongono conoscenze, valutazioni, determinazioni oggi certamente non possibili né opportune proprio per la mancanza di momenti istruttori e valutativi di alta professionalità.

Ecco perché noi ci limiteremo oggi a richiamare solo alcune delle linee fondamentali espresse dal documento della maggioranza che condividiamo; quelle linee che sono — come ho già detto — la sintesi delle cose desiderabili, presupposto per un più preciso ed essenziale progetto di cose possibili tutte da definire. Si tratta, in definitiva, di intervenire — leggo testualmente dal documento — "in maniera adeguata a compensare, e nei limiti del possibile a rimuovere, le specifiche cause di sottosviluppo derivanti dall'insularità della Sardegna; condizione questa che differenzia negativamente la nostra Regione anche rispetto alle altre aree sottosviluppate del Paese e che giustifica la necessità di interventi straordinari e di risorse aggiuntive da destinare a questo obiettivo specifico". Grande atto di solidarietà dello Stato quindi, quello che si richiede.

"La seconda esigenza" — prosegue il documento — "è di assicurare il concorso della Regione alla determinazione degli obiettivi della programmazione economica nazionale ed il coordinamento dell'insieme delle politiche statali e di quelle regionali rispetto ai fondamentali obiettivi della rinascita dell'Isola". Queste due esigenze

richiedono la messa in opera di strumenti diversi che sono stati individuati in "un organo di governo nel quale si confrontino e cooperino al massimo livello i poteri dello Stato e della Regione e che sia dotato di un idoneo apparato amministrativo di supporto e di informazione; una procedura di verifica dei risultati conseguiti e di aggiornamento costante degli obiettivi e delle relative politiche di attuazione".

Come questo avverrà, con quale normativa, con quali presupposti, comè questi strumenti dovranno operare, in quale quadro legislativo, non credo possa essere oggetto di discussione oggi perché non se ne conoscono tutti i presupposti. Questo perché ci rendiamo conto — e non poteva essere altrimenti in questa fase di opzioni generali — che le analisi alla base degli obiettivi individuati nel documento sono insufficienti e incomplete, che gli obiettivi sono definiti senza scelte di priorità, che le strumentazioni istituzionali e legislative sono enunciate nelle linee generali e quindi non soddisfacenti. Proprio per questo noi oggi ci limitiamo a rimarcare, esternandola con forza, la necessità di avere chiare alcune esigenze e obiettivi primari, che sono quelli ai quali prima facevo riferimento nel leggere il documento e sui quali non mi pare di aver sentito mai note dissenzienti.

I contrasti, semmai, ci sono stati e ci sono sulle strumentazioni operative, finanziarie, tecniche e, più in generale, sui problemi attuativi e di gestione delle scelte; tutti problemi la cui discussione al momento mi sembra prematura anche se investono aspetti e prospettive fondamentali e determinanti. Riconosciamo che i problemi esistono, ma prima di lasciarci andare ad ipotesi per certi aspetti suggestive è bene non trascurare il problema dei problemi e cioè la riforma della Regione nella sua accezione più ampia. Siamo convinti che se fossimo in grado di attuare questa riforma non sarebbe necessario progettare l'istituzione di organismi diversi per quelli che crediamo possano essere definiti tranquillamente compiti di istituto, anche se eccezionali e straordinari. Sul significato di questi ultimi due termini poi sarà anche necessario intenderci, convinti come siamo che per i tempi straordinari che stiamo vivendo e che vivre-

mo tutta l'attività, non solo politica, va sempre più assumendo il carattere decisivo di ordinaria straordinarietà. La riforma della Regione viene da noi concepita quindi come preliminare indispensabile perché l'attuazione delle scelte, quando ci sarà non affoghi miseramente in un contesto operativo inadeguato ed insufficiente; e sto evidentemente usando degli eufemismi.

Questo problema noi riteniamo abbia, se non la stessa valenza dell'argomento oggi in discussione, almeno quella di un presupposto indispensabile ed improcrastinabile. Quindi non è necessario tanto un organo straordinario di programmazione e di attuazione ma un adeguamento di quello ordinario per renderlo funzionale non solo alle scelte di oggi ma anche a quelle di domani. E' all'interno dell'organo ordinario che va trovata la soluzione per una gestione del piano che eviti la pluralità di competenze e la proliferazione di organismi (che sono causa di carenze di direttive chiare) e soprattutto la inadeguatezza del quadro istituzionale che si ripercuoterebbe negativamente sulla necessaria armonizzazione degli interventi programmati.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Pili. Ne ha facoltà.

PILI (P.S.I.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, l'altro giorno, nella riunione che la maggioranza ha tenuto in sala Giunta su questo argomento, il capogruppo del mio partito ad un certo punto ha fatto una battuta; ha detto che "in questa legislatura sono ormai due anni che si parla dell'articolo 13 e più si va avanti e meno se ne capisce". Devo dire, in realtà, che i problemi politici, le questioni di sostanza, la chiarezza degli obiettivi, le indicazioni per risolverli, anziché fare passi avanti non stanno neanche fermi al punto in cui si pensava fossero arrivati, ma fanno passi indietro. A chi poi, come me, ha avuto la fortuna, se volete, e il piacere di occuparsi in Consiglio regionale del problema del rifinanziamento del piano di rinascita fin dalla passata legislatura, rivedere tutti alla linea di partenza, come è accaduto negli interventi di ieri e anche in quelli di oggi: in quello di Rojch, per la D.C., e in quello di Ladu, per il Partito comu-

nista, certo non può far piacere.

Nella mia personale e ormai sempre più voluminosa cartella dell'articolo 13, ho ritrovato un documento-bozza intestato "Proposta di legge nazionale - Piano organico per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna". Sulla copertina di questo documento, un appunto "Marzo 1984 - Ultima stesura". Era il risultato cui si era pervenuti dopo ampio dibattito in Consiglio regionale, dopo una serie di convegni, di incontri importanti con Parlamentari nazionali e con studiosi - in particolare ricordo il Convegno organizzato dall'associazione degli ex consiglieri regionali all'Hotel Diran di Quartu -, di seminari di studi, ricordo in particolare quello dell'Hotel Panorama a Cagliari, con la presenza degli economisti più illustri e studiosi sardi operanti fuori dall'isola: le università, gli uffici studi di enti finanziari ed i rappresentanti delle forze sociali che diedero contributi importanti. Ricordo anche le consultazioni articolate, attente, puntuali e documentate con le realtà economiche e sociali, con le organizzazioni sindacali, con quelle di categoria (agricole, artigiane, cooperative) e ricordo anche le consultazioni fatte con gli enti locali a Cagliari, ad Iglesias, a Sassari, a Nuoro, a Oristano a Tempio ed a Lanusei e con i rappresentanti dell'emigrazione sarda nel continente e sparsi in tutta Europa. Nell'articolato della legge si tenne conto di tutti i contributi, nella convinzione che fosse indispensabile che tutte le realtà sarde si trovassero all'interno di un disegno, perché lo stesso venisse sostenuto nella fase di rivendicazione nei confronti del Governo e del Parlamento, partecipato durante la stesura e l'articolazione attuativa verificato nella gestione. Non si concluse, questa fase, con il voto del Consiglio regionale, ritengo, per due ragioni: la prima, perché c'erano reali divergenze sul contenuto del piano; la seconda, perché si era in prossimità delle elezioni regionali. Personalmente ho motivo di ritenere che la seconda ragione abbia pesato maggiormente nel non concludere la proposta di legge.

Sempre in questa mia voluminosa cartella dell'articolo 13, ho ritrovato anche una pagina de "La Nuova Sardegna" di martedì 23 ottobre 1984, dove, con grande rilevanza, a tutta pa-

gina, veniva annunciato il "via al dibattito sulla rinascita con la prima riunione della Commissione programmazione" presieduta allora dal collega Rojch che fissò per il giorno 25 la riunione della Commissione. A fasi alterne quindi in questa legislatura se ne tratta ormai da due anni.

Perché ho fatto questa brevissima cronistoria? Prima di tutto per richiamare me stesso al dovere di consigliere regionale e di militante di un partito di sinistra e poi per trarre alcune valutazioni sul disinteresse generale che circonda la trattazione di questo vitale argomento dell'articolo 13. La Commissione programmazione ha persino tenuto una conferenza stampa per sollecitare l'attenzione dei *mass-media* sulla nuova rinascita, in modo tale che l'opinione pubblica sarda si sentisse impegnata leggendo i pregevoli articoli dei giornalisti de "L'Unione Sarda" e de "La Nuova Sardegna" o sentendo i commenti a "Videolina" o al "TG3". I giornalisti e i commentatori radio TV ovviamente non ci hanno creduto e hanno relegato il tutto a margine; l'attenzione dei *mass-media* invece è ripresa quando un collega della Commissione, alle tredici e trenta, forse anche perché stanco di ascoltare, ha abbandonato la riunione per andarsene giustamente a pranzo.

E poi l'attenzione dei *mass-media* è venuta anche quando l'onorevole Giagu, nella riunione conclusiva, conclusiva nel senso che si stava raggiungendo l'intesa anche con la Democrazia Cristiana, pur scusandosi (persona simpaticissima l'onorevole Giagu) per non essere mai stato presente al precedente dibattito in Commissione, ha sentenziato il "no" democristiano su un documento che pure ha fatto proprie le più importanti indicazioni del partito di maggioranza relativa. In quella occasione è stato detto con estrema franchezza dal capogruppo democristiano che sulla nuova rinascita o vi è uno sforzo reale alla ricerca dell'unità o diversamente il peso della D.C. non sarà a disposizione né in Sardegna né tantomeno a Roma dove infine si deciderà. Arrivati a questo punto diventa difficile anche per gli addetti ai lavori capire. Figuriamoci se in questo labirinto hanno voglia di seguirci i cosiddetti formatori di opinione e i sardi tutti, soprattutto in questo periodo per il

quale il Generale Agostino ha ordinato il riposo.

Noi consiglieri regionali abbiamo però il dovere di rispondere al mandato degli elettori e i consiglieri facenti parte della Commissione Programmazione hanno il dovere di rispondere anche a un preciso mandato del Consiglio regionale. Credo che mi vergognerei di me stesso se dovessi assistere passivamente ad un altro giro di valzer sull'articolo 13 senza chiarire i reali termini delle convergenze e divergenze ed almeno per questo il dibattito deve servire.

Io cercherò di essere il più esplicito possibile e voglio partire da una serie di dati certi, sui quali credo nessuno possa fare obiezioni sostanziali: tasso di disoccupazione effettiva, calcolato in rapporto alle forze lavoro, 22,2 per cento, il più alto tasso tra tutte le regioni italiane ed europee; numero dei disoccupati 165.000 su una popolazione di 1.638.000 abitanti; nella graduatoria delle regioni meridionali in base al saggio medio annuo di variazione 1975/84 del prodotto per abitante siamo all'ultimo posto, nella graduatoria delle 38 province meridionali, in base al tasso di industrializzazione secondo l'indice di dinamica, la provincia di Cagliari è venticinquesima, Sassari è trentesima, Oristano trentaduesima, Nuoro trentaquattresima. La SVIMEZ, nel suo annuale rapporto sulla economia del Mezzogiorno presentato il 5 luglio scorso, ha fatto una sintesi molto interessante dei divari tra regioni e province del Mezzogiorno; la Sardegna è con la Sicilia e la Calabria, la regione che presenta la situazione più sfavorevole e le dinamiche più negative. Nel rapporto tendenza-posizione, nelle tre fasce di favorevoli, intermedi e sfavorevoli, nessuna delle quattro province sarde è nella fascia favorevole e nessuna nella fascia del progresso: Sassari è nella fascia intermedia, ma stazionaria; Cagliari è nella fascia intermedia, ma in regresso; Nuoro e Oristano sono nella fascia sfavorevole e in regresso. E' dato recente, lo ricordavano i colleghi Ladu e Rojch, la recrudescenza in fatto di delitti e sequestri di persona nella nostra Regione.

Ecco, credo che su questi dati certi nessuno può permettersi di giocare alla politica: né i partiti, né il Governo regionale, né le forze sociali e tantomeno, evidentemente, il Governo nazionale

ed il Parlamento e la stessa Comunità Economica Europea di cui siamo parte integrante. E' una realtà drammatica soprattutto per la tendenza in negativo che ci sta cacciando con forza nel sottosviluppo e che ci allontana sempre di più dal progresso che le altre regioni invece stanno raggiungendo.

A questo punto la faticosa domanda: cosa fare? E' la domanda che prima di noi certamente si sono posti tanti, tantissimi altri. Non voglio ripercorrere tutta la storia, anche perché se è vero che le esperienze passate sono sempre utili è altrettanto vero che con i piani del passato non si vincono le nuove guerre. Dobbiamo però esaminare almeno cosa si è fatto negli ultimi venti anni, quelli che nel bene o nel male ci riguardano ancora oggi. Si era posto allora un obiettivo, che di fatto ci riproponiamo oggi: l'eliminazione del divario tra la Sardegna e le regioni più progredite del Nord Italia.

Come perseguire questo obiettivo? Si diceva allora: favorendo un processo di industrializzazione diffusa tale da rendere la Sardegna omogenea alle altre regioni industrializzate in Italia e in Europa ad economia di mercato. Si possono fare critiche positive o negative ma, la linea dei poli di sviluppo aveva una sua validità in quel momento, validità concettuale e dignità intellettuale. La legge "588" conteneva questa linea in base alle indicazioni di Pasquale Saraceno, valide per tutto il Mezzogiorno, che ricalcava quanto era avvenuto nel primo dopoguerra in Francia ad indicazione dell'economista François Perroux, che aveva ideato i poli di crescita, qualcosa cioè che consentisse la industrializzazione diffusa nel territorio.

Si fece così l'industria petrolchimica, ma agli inizi degli anni Settanta, con la famosa guerra del Kippur, cambiarono le condizioni per la materia prima, il petrolio, per cui quell'impostazione si rivelò errata, lasciando una situazione che oggi è all'attenzione di tutti: cioè la crisi della grossa industria di base nella nostra regione. Si cercò ovviamente, nei primi anni successivi alla guerra del Kippur, con la legge "268" di modificare quell'impostazione puntando invece sulla piccola e media industria, dando indicazioni precise per il polo minerario-metallurgico e manifatturiero, per la riforma agro-pastorale. Un ruolo fonda-

mentale veniva affidato alle Partecipazioni statali che dovevano porre rimedio alla mancanza di imprenditorialità locale, sostituendola di fatto con la imprenditorialità sociale, pubblica. Il tempo ed i fatti però camminano, ed il progresso non lo possiamo fermare nemmeno noi.

E' arrivata la innovazione tecnologica; si è passati dalla società industriale alla società post-industriale, altri hanno già superato questa fase e parlano di società dell'informazione. Mi domando però, per quanto riguarda noi in Sardegna: è possibile pensare ancora ad uno sviluppo basato sulla grande industria? Gli studi e le previsioni degli addetti ai lavori che noi leggiamo e valutiamo per calarli nella nostra realtà, ci dicono che sarà abbastanza difficile. Il settore manifatturiero nel mondo viene ormai occupato prevalentemente dai paesi in via di sviluppo, per una serie di condizioni favorevoli, prima di tutto perché hanno impianti moderni che noi italiani stessi abbiamo costruito e poi perché hanno il costo della manodopera talmente basso per cui sono in condizioni di immettere sul mercato dei prodotti fortemente concorrenziali. Ed il settore manifatturiero era uno dei settori che dava occupazione e sul quale, nel disegno di sviluppo della "588" e della "268", noi puntavamo.

E' avvenuta inoltre la ristrutturazione industriale, in particolare nelle aree dove le industrie sono maggiormente diffuse, ma anche in quelle poche che abbiamo nella nostra Regione. Questa ristrutturazione ha determinato espulsione di manodopera ed un aumento della produttività a fronte di una stagnazione del prodotto. Cosa vuol dire questo? Questo vuol dire che si ha la potenzialità di produrre molto di più di quanto richieda il mercato; la conseguenza è che l'ipotesi di avere nuovi impianti industriali non esiste, non solo in Sardegna ma neanche, se non episodicamente, nel centro-nord d'Italia. Un'altra considerazione: la ristrutturazione e l'ammodernamento della struttura industriale, soprattutto nel centro-nord, hanno assorbito gran parte delle risorse disponibili del paese. L'industria privata ha usufruito in pochi anni di circa sessanta mila miliardi di trasferimenti pubblici.

Costruire una grande industria oggi significa perciò fare una analisi seria di costi e bene-

fici, di competitività sul mercato, e quindi anche la scelta dei tempi e dei luoghi della sua costruzione diventano due variabili economiche rilevanti, per cui occorre creare le condizioni favorevoli affinché questo possa realizzarsi. In questi ultimi anni, seguendo il dibattito, la ricerca e gli studi fatti su questi fenomeni ho potuto riscontrare una convergenza unanime da parte degli studiosi nell'escludere che per un decennio, o forse anche il più, possano ancora crearsi condizioni per il trasferimento in Sardegna di altra grande industria. Ma questa è anche la situazione in tutto il Mezzogiorno d'Italia. Si ritiene invece che lo sforzo maggiore, gli investimenti debbano essere indirizzati alla ricerca ed alla creazione di nuove condizioni necessarie ed indispensabili per favorire nuovi insediamenti industriali; e si sostiene che tutto sarà più difficile se non si interviene in questa fase dello sviluppo per arrestare ed eliminare il grave deterioramento delle condizioni urbanistiche, amministrative e sociali, nonché di ordine pubblico, che incidono negativamente sulle prospettive di sviluppo delle aree urbane.

Le aree urbane sono infatti considerate la sede per lo sviluppo del terziario, di quel settore cioè che si crede possa risolvere tutti i problemi dell'occupazione; mi riferisco al terziario avanzato, produttivo, di servizio e collegato al prodotto industriale e ad altri settori produttivi. Questa analisi porta quindi a concludere che, se oggi si vuole un aumento dell'occupazione, occorre operare nel campo delle infrastrutture e dei servizi di pubblica utilità; opere e servizi indispensabili comunque per creare convenienze ad investire e per consentire un ordinato svolgimento della vita sociale e civile. In sintesi rispetto alla parola d'ordine degli anni '60 e '70: industrializzazione, oggi sembra emergere un'altra: terziarizzazione; può questa alternativa essere posta in termini così drastici in Sardegna? E' possibile cioè nella nostra Regione "by-passare" la fase dell'industrializzazione intensiva ed imboccare la strada del terziario avanzato produttore cioè di innovazione? Un recente ed interessante studio, "Radiografia del nuovo Mezzogiorno" ammonisce che posta in questi termini la questione può diventare fuorviante, perché non tiene conto di

come si è evoluta la realtà del Mezzogiorno. Infatti nella radiografia del Mezzogiorno si è constatato che nelle aree in cui lo sviluppo del terziario è avvenuto senza un parallelo consolidamento dell'industria, laddove cioè si è avuta la cosiddetta "terziarizzazione anticipata" persistono condizioni di stagnazione, di arretratezza economica e sociale. All'opposto lo sviluppo del settore secondario dell'industria risulta aver portato ad andamenti positivi indicatori quali: i tassi di attività, i saldi migratori, la struttura occupazionale qualificata e così via. Allo stato attuale, in base agli studi ed alle considerazioni di chi può usufruire di osservatori privilegiati, proseguire, consolidare ed estendere l'industrializzazione puntando su dimensioni e settori che partano dalle caratteristiche economiche, sociali e geografiche della Sardegna, è ancora una tappa obbligata di un modello di sviluppo in cui il processo di terziarizzazione può e deve essere un elemento integrativo ma non sostitutivo. Nel dibattito recente anche in Sardegna questi problemi sono emersi.

Ricordo, la proposta emersa di recente a Nuoro per la realizzazione di una tecnopolis e di una nuova Università. Ma, ad esempio, a Nuoro è più utile la tecnopolis — o una nuova Università —, o uno sviluppo agro-alimentare e agro-industriale legato al settore pastorale e alla forestazione? Una discesa a valle del settore chimico delle fibre ed una serie di opere che rompono l'isolamento col resto dell'Isola e del Continente; non è più utile cioè creare quelle condizioni per arrivare poi ad avere il terziario avanzato? Con questi quesiti credo che si possa percorrere tutta la realtà isolana ed è stato fatto anche questo.

Si è giunti a parlare di sviluppo integrato, autocentrato, autopropulsivo; si è sostenuto che la Sardegna può fare tutto da sé, che i mali della Sardegna sono soltanto colpa del Governo centrale, che lo sviluppo tecnologico è la risposta valida ai problemi di sviluppo nell'Isola; che la zona franca è risoltrice dei problemi della Sardegna e così via. Cioè chi più ne ha avuto di questi *slogans* più ne ha messo in circolazione. Ovviamente anch'io non mi sono sottratto a queste affermazioni, però debbo confessarvi che più

sono andato avanti ad approfondire le cose, più mi sono reso conto che finiscono per essere affermazioni le quali non solo non hanno alcuna possibilità di riscontro nella realtà attuale, ma non costituiscono neppure ipotesi attendibili. La situazione della Sardegna è talmente complessa che è difficile identificare con precisione la strada da seguire. Però alcune linee credo che noi abbiamo il dovere di tracciarle e le possibilità — è stato detto ripetutamente — vanno ricercate in gran parte nella utilizzazione delle risorse locali per tutta una serie di questioni, che vanno dalla accumulazione endogena all'autonomia, alla crescita ed alla partecipazione dei sardi alla progettazione, all'attuazione ed alla gestione del proprio sviluppo.

Quindi agricoltura, pastorizia, forestazione, zootecnia, la potenzialità dei duecentomila ettari irrigui, il turismo, l'artigianato, la piccola e media industria legata alle risorse locali, l'ambiente e il territorio. La Regione però non si è data ancora un piano generale di sviluppo. E' un ritardo questo che nessuno nasconde, ma è un ritardo, consentitemelo, che riguarda tutti, certo in maniera particolare la Giunta regionale, collega Rojch, ma è un ritardo che riguarda tutti, la Democrazia Cristiana compresa evidentemente, che non ha avanzato neanche proposte precise che la D.C. chiede invece agli altri partiti. Sono arrivati, è stato detto, i contributi personali ed essendo i soli sono quelli su cui bisogna soffermarsi.

La Giunta, dicevo, è in ritardo su questo anche perché, tra l'altro, ha posto in essere alcuni atti quali i Progetti integrati mediterranei, il Piano annuale di attuazione della legge numero 64, gli stessi fondi FIO, che sarebbe stato meglio allocare nelle giuste coordinate del piano generale. Questo non si è fatto, è inutile nascondere, credo che la Giunta non lo abbia nascosto e che bisognerà rimeditare.

ROJCH (D.C.). L'assessore Mannoni e il Presidente neppure.

PILI (P.S.I.). Scusa, collega Rojch, credo che tu abbia fatto uno sforzo sincero ieri, consenti anche a me di fare altrettanto.

A questo punto mi domando: perché non è stato ancora predisposto il piano generale di sviluppo? Qui, è inutile nasconderselo, sorge la prima questione politica che c'è all'interno della maggioranza e anche con la Democrazia Cristiana, in particolare però col Partito Sardo d'Azione e col Partito comunista. E' una questione che se riuscissimo a chiarire in questo dibattito sarebbe già un risultato positivo. Su questo tema il primo problema è relativo a che cosa deve essere il piano organico di cui all'articolo 13 dello Statuto e cosa deve contenere.

Su questo punto non secondario, le divergenze che ci furono nella passata legislatura, si ripropongono oggi. Il Partito comunista, ad esempio, nell'intervento del collega Ladu ha insistito nel far coincidere il Piano di sviluppo regionale col Piano ex articolo 13 in modo tale che tutto sia parte integrante della legge e diventi, ha detto Ladu, atto di programmazione nazionale. Personalmente ritengo che la proposta del Partito comunista abbia una sua dignità, non credo sia strumentale. Dall'ottica comunista è una visione degnissima che rispetto profondamente, sulla quale però non sono d'accordo, il Partito socialista non è d'accordo su questa visione totalizzante dell'articolo 13.

Noi riteniamo che il Piano generale di sviluppo costituisca il quadro, all'interno del quale si collocano anche gli interventi dell'articolo 13. Il Piano generale di sviluppo deve contenere gli obiettivi a medio e lungo termine, lo si potrebbe chiamare il libro dei sogni dei sardi, sogni però che si realizzano con il coordinamento della articolazione attuativa che passa attraverso gli interventi ordinari con le risorse regionali, gli interventi della Comunità Economica Europea, dei Progetti Integrati Mediterranei, dei fondi Fers della nuova legge 64 sul Mezzogiorno e così via, che si articoleranno nei piani pluriennali e nei bilanci pluriennali ed annuali di attuazione. Alla realizzazione dei sogni più importanti contenuti nel Piano generale devono concorrere, in maniera straordinaria ed aggiuntiva, gli interventi, i poteri e le risorse del piano di cui all'art. 13, che dev'essere organico al Piano generale di sviluppo.

Avendo questo quadro di riferimento, rite-

niamo, come abbiamo detto in passato e ribadiamo oggi, che con il nuovo piano dell'articolo 13 occorre rivendicare soltanto alcune cose e soprattutto risorse straordinarie ed aggiuntive, le quali devono essere indirizzate ad abbattere le cosiddette diseconomie, quelle che ci derivano dalla insularità e quelle che hanno ostacolato e non hanno consentito la creazione delle condizioni per la industrializzazione dell'Isola e la crescita degli altri settori. I trasporti, l'energia e il credito in maniera particolare. Vi è da dire purtroppo che mentre noi discutiamo, a Roma si stanno ripartendo i fondi del Piano nazionale dei trasporti. Non possiamo, ovviamente, continuare a parlare di rivendicare un sistema integrato di trasporti interni ed esterni, senza che ad oggi abbiano definito un piano dei trasporti, senza che si sappia a quali obiettivi questo Piano dei trasporti debba essere riferito. Ad esempio: ci servono le navi per portare in Sardegna milioni di turisti, che stanno rovinando il territorio senza lasciare alcun beneficio? Oppure dobbiamo predisporre i trasporti, per consentire il collegamento con le altre parti del mondo, per esportare il granito lavorato o il petrolio raffinato?

Dobbiamo avere le idee chiare sulla richiesta e per averle occorre chiarezza sugli obiettivi di sviluppo. Inoltre è necessario ribadire il ruolo fondamentale delle Partecipazioni statali, proprio perché le Partecipazioni statali rispondono ad una programmazione nazionale, posto che ancora una programmazione nazionale ci sia, e comunque, essendo emanazione della volontà del Governo e del Parlamento, da questi possono sortire indirizzi per la localizzazione in Sardegna di nuove iniziative industriali, per il consolidamento e lo ampliamento delle esistenti, per favorire l'innovazione tecnologica. Su questo punto forse è stato un errore non continuare a rivendicare l'attuazione del protocollo Governo Craxi-Regione sarda. Condivido l'opinione del collega Rojch quando sostiene che quel protocollo ha costituito uno dei momenti più importanti del rapporto Regione-Governo nazionale. Non lo dico perché Craxi è segretario del mio partito e presidente del Consiglio dei Ministri, ma perché così è stato, se si confrontano quegli impegni con i vari protocolli Piccoli e Principe che erano stati siglati nel

passato.

Ho fatto poco fa un riferimento alla programmazione nazionale che è difficile da identificare. Infatti la programmazione nazionale non è più neanche una programmazione per progetti, è invece una programmazione per fattori per cui si cerca di incidere sul costo del lavoro, sull'inflazione, sul costo dell'energia e così via, e noi, è chiaro, determineremo ben poco. Però, noi un'esigenza l'abbiamo, ed è quella di trovare il modo per riportare alle esigenze regionali le azioni degli enti statali. Questo è il minimo che dobbiamo ricercare e dobbiamo anche creare; questo dobbiamo riuscire a prevedere all'interno della legge, configurandolo come uno strumento giuridico per elevare la programmazione regionale a dignità nazionale. Cosa voglio dire? Non certo creare e avere l'illusoria volontà di imbrigliare con la programmazione regionale lo Stato e la Comunità Economica Europea, il mondo... Beh, insomma, cerchiamo di mettere i piedi per terra e convincerci che andando in quella strada rischiamo di non ottenere niente. Però l'esigenza di far rispettare la programmazione regionale esiste.

La maggioranza su questo problema ha individuato una possibilità nel Comitato Stato-Regione; bisogna stare attenti che il Comitato Stato-Regione non diventi un terzo livello di controllo nei confronti della Regione. Sarebbe veramente deleterio, perché, anziché avere nuova autonomia, ci staremo giocando quel poco che ancora abbiamo. Non può comunque che essere una sede di tale tipo, con questo o altro nome, la sede nella quale si stabiliscono tempi e modi per coordinare il rapporto Stato-Regione. D'altro canto io starei ben attento a non esagerare nelle troppe richieste perché, chiedere troppo vuol dire anche condizionarsi troppo: vuol dire anche rinunciare a molta della propria autonomia, rinunciare a porre in essere le proprie capacità. Dobbiamo chiedere quello che è necessario sapendo di potervi far fronte.

La Democrazia Cristiana fa degli strumenti di attuazione il problema sostanziale. Francamente, non ho motivo di contrastare questa impostazione. I risultati ottenuti finora sono così poco esaltanti per cui dire che le cose so-

no andate bene, che gli strumenti che abbiamo sono belli, lucidi e affilati, dire che tutte le cose vanno bene, sarebbe come ridersi in faccia. Credo che gli strumenti non vadano bene, che vadano aggiornati, che molte cose vadano riviste. Ritengo però necessaria la gradualità che tenga conto della realtà soprattutto della risorsa umana disponibile.

L'illustre economista Paolo Leon ha recentemente sostenuto che più che di una questione meridionale oggi si deve parlare di una questione di comportamenti. Credo che proprio la questione dei comportamenti, del modo di gestire, sia certamente un fatto molto importante. Nella legge "268", ricorderete tutti, si pensò ad una articolazione istituzionale e strumentale che è ancora oggi in vigore, è nelle leggi, senza che ci siamo in qualche modo adeguati a quello che invece il nuovo richiederebbe. Anche allora si era parlato di "nuovo", si era cercato di mediare le esigenze del quadro politico e delle nuove proposte della "268" con una articolazione istituzionale e politica che aveva — ricorderete — portato all'"Intesa autonomista". Oggi la Democrazia Cristiana pone un problema, e dice: facciamo una "Agenzia" perché tutto quello che esiste oggi va male; e non è recuperabile; in verità, il collega Rojch, ha modificato leggermente la sua proposta rispetto a quella formulata nel documento originario della Democrazia Cristiana, ma non ha cambiato la sostanza. Nella vecchia proposta, diceva che l'agenzia progettava, attuava e gestiva gli interventi dell'articolo 13, le risorse della legge numero 64 e così via. Sostanzialmente, si pensa ad una struttura che si sostituisca agli Assessorati, agli enti strumentali, agli enti pubblici.

ROJCH (D.C.). Nell'attuazione...

PILI (P.S.I.). No, tu nella proposta hai scritto, e lo hai ridetto ieri: anche nella progettazione. Sostanzialmente, vuol dire una nuova Regione; e tutti la vogliamo; anche il collega Onnis poco fa, richiamava la riforma della Regione. Ma mi pongo sempre una domanda quando si tratta di modificare qualcosa.

Chi andrà a costituire l'Agenzia? Ho l'impressione che si voglia cambiare l'etichetta ad

una bottiglia lasciando lo stesso contenuto.

Dove c'era l'etichetta Assessorato, Provincia, Comunità Montana, Comprensorio, Comune, Consorzio Industriale si vuole rimettere l'etichetta dell'Agenzia.

Ma il problema è nei comportamenti non nello strumento ed i comportamenti appartengono alle persone: burocrazia e politici.

Ma la burocrazia regionale, della quale si dice peste e corna, è veramente la responsabile del blocco dell'attività? O siamo noi, è la Giunta che non è in condizioni di modificare le leggi per consentire alla burocrazia di essere più snella? Il collega Rojch ha posto fra le cose da fare la questione della Corte dei conti per accelerare le procedure di spesa. Ma c'è bisogno di scriverlo in legge questo? Personalmente l'ho fatto nel 1981 rinunciando a firmare i decreti, decentrandoli agli ispettorati provinciali, per cui anziché mandare i decreti alla registrazione della Corte dei conti non ci sono più andati, ci sono andati a consuntivo con la conseguente accelerazione della spesa; se ho potuto farlo io nell'81, per le opere di miglioramento fondiario, con quattro righe nella legge finanziaria, non vedo perché non lo si possa fare in tutti i settori, dall'artigianato, all'industria, al turismo, a tutti i settori dell'amministrazione pubblica regionale, sempre che vi sia la volontà politica di farlo.

ROJCH (D.C.). In quei settori non si fa.

PILI (P.S.I.). Non si fa, ma si può fare nella legge finanziaria o con una "leggina" qualsiasi, è un fatto procedurale interno alla Regione che è inutile inserire nella legge dell'articolo 13. Sono queste cose importanti, però il problema vero non è lo strumento ma chi lo gestirà e lo farà funzionare. I burocrati, gli impiegati sardi dove andranno? Se l'Agenzia dev'essere una cosa completamente nuova, efficiente eccetera, e i burocrati attualmente impiegati nell'articolazione progettuale, attuativa e gestionale in Sardegna non vanno bene, cosa si vuol dire: che importeremo anche nuovi burocrati?

ROJCH (D.C.). Dalla Regione, dagli enti di Stato, dalla Cassa, dalle Università, dal mondo

privato e faccio un organismo tipo Iri e vedrai che sarà efficiente.

PILI (P.S.I.). No non è così. Voglio dire, che è illusorio che ciò che si gestisce oggi con gli Assessorati, con le articolazioni della Regione a livello territoriale, con le Comunità montane, gli Organismi comprensoriali, i Consorzi industriali, i Consorzi di bonifica e così via, possa essere preso e messo tutto all'interno di una agenzia. Sposti la stessa gente, così come vuole fare l'assessore Binaghi allorché nella impostazione dell'articolazione dell'Ente acque trasferisce i tecnici da tutti gli enti esistenti e li incardina nel nuovo; non opera altro che uno spostamento di personale, con un accentramento che non so fino a che punto possa essere giusto rispetto alla partecipazione, posto che sono anch'io d'accordo per una razionalizzazione. Ma di questo parleremo ancora, quel documento è segreto e lo vedremo al momento opportuno.

ROJCH (D.C.). Io credo che la prima cosa da fare è trasferire i delegati come previsto nella legge numero 64. Tutto quello che può essere attuato dalle Comunità montane, dai Comuni e dagli altri organismi istituzionali di base, va decentrato (come nella legge di rinascita, come nella legge 64) a tutti questi organismi. Nel documento della maggioranza tutto questo non c'è.

PILI (P.S.I.). Adesso, se mi lasci continuare, scusa un attimo, ti dimostro che questa tua interruzione onorevole Rojch, è ancor più conferente rispetto a tutto quanto ho espresso finora. Di tutto questo non si può accusare la maggioranza che non ha voluto esaminare questo problema. La maggioranza, che ha il dovere di percorrere le cose fattibili nella giusta gradualità, ha detto che, essendo questa una parte di interesse regionale, non deve trovar spazio nell'ipotesi di attuazione dell'articolo 13. Chi ci vieta di emanare la nuova legge sulla programmazione, che innovi la "33", di stabilire che, anziché i comprensori o le comunità montane, che anziché i consorzi di bonifica o i consorzi industriali, si affidi tutto all'agenzia e che, anziché il comitato di programmazione si faccia il CNEL sardo,

eccetera? Tutto questo non ce lo proibisce nessuno ed è un fatto di esclusiva competenza regionale che non credo debba essere delegato allo Stato. E' questo che bisogna capire perché altrimenti voi, che andate proclamando una forma di autonomia la più spinta che vi è oggi almeno nei documenti, poi vi mettete nella condizione di rinunciare a quote di autonomia, che già abbiamo.

Comunque resta la validità di questo problema; e resta la validità dell'esigenza di efficienza che in qualche modo deve essere soddisfatta con articolazione istituzionale e strumentale, con percorsi critici amministrativi, è un problema che urge aggredire per porre rimedio anche ad un altro risultato negativo del quale ho potuto avere notizia in una pubblicazione della Banca d'Italia: "Le note sull'andamento dell'economia della Sardegna nel 1985"; ho avuto l'amara sorpresa di scoprire che l'incremento dei depositi pubblici, dal 30.9.84 (1111 miliardi) al 30.9.85 (1710 miliardi) è stato del 54 per cento. Voi capite benissimo che quando si hanno dati di questo genere il problema dell'efficienza della spesa pubblica è un problema reale, che quindi bisogna affrontare sia che si tratti di agenzia o che si tratti di altro. Su questo problema avremo la possibilità di confrontarci in maniera serrata e costruttiva.

Noi socialisti però, cari colleghi comunisti, non rinunciamo neanche al discorso della partecipazione. Non sono d'accordo, caro collega Ladu, nel ritenere che in passato il discorso della partecipazione sia stato un fatto romantico. Certo che sia stato vissuto con molta intensità e con molto entusiasmo questo posso capirlo, ma certo non è stato un fatto romantico.

La partecipazione è l'assenza dell'essere socialisti, se no che cosa ci sta a fare il socialista se non per consentire alla gente di crescere, di partecipare alla gestione, alla determinazione dei fatti che poi condizionano la propria vita. Del resto Gramsci non diceva che "uno eleva se stesso nella misura in cui riesce a elevare gli altri"? Non dimentichiamocene queste cose. Noi siamo dell'opinione che oggi ci sia la maturità e occorra la razionalità, ma occorre la maturità e la razionalità nella partecipazione.

Mi si consenta di non condividere i giudizi che la D.C. ha dato, sul lavoro della Commissione Programmazione.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE SERRA.

(Segue PILI). Perché vedete, se si dovesse entrare nei problemi reali che la Commissione Programmazione ha dovuto affrontare, si scoprirebbe che si è dovuto operare in una situazione che vede i partiti in Sardegna posti in termini diversi rispetto al passato. I partiti e le segreterie dei partiti contano molto di più di quanto contavano nel passato. Nel passato il Consiglio regionale e i consiglieri erano stati in grado di trovare accordi a livello di Commissione e di portarli avanti; oggi questo non è più possibile. C'è un'ulteriore mediazione, ci sono ulteriori indicazioni, per non dire imposizioni, e se queste non si rispettano ci sono le reprimende, anche nel Partito comunista. Si cerchi perciò di capire lo sforzo che la Commissione Programmazione ha fatto nel ricercare prima un massimo comun denominatore e poi ridurlo ad un minimo comune denominatore che non poteva che essere la strada, l'unica strada per ricercare l'unità di tutte le forze autonomistiche di questo Consiglio regionale, perché tutti in Commissione eravamo, e siamo, fermamente convinti che senza questa unità non si riesca...

ROJCH (D.C.). Perché non hai il coraggio di dire che per un anno la Commissione si è bloccata e non per sua responsabilità?

PILI (P.S.I.). ... Angelino hai il solo torto di non aver sentito la prima parte dell'intervento dove ho detto queste cose che tu vuoi ripetere adesso.

Ecco ma pur ammettendo che il documento, come tutte le cose, possa essere soggetto a critiche, ad un certo punto del lavoro della Commissione mi sono posto una domanda e l'ho esternata a un collega ed ora voglio esternarla qui: posto che ci si accordi su tutte le cose chieste dalla Democrazia Cristiana, si superano tutti i problemi, oppure resta il problema vero, di fondo, che la Democrazia Cristiana pone e

al quale condiziona anche l'articolo 13, cioè il problema politico? Ecco la domanda. Si può ottenere oggi dal Governo l'articolo 13, le risorse necessarie e urgenti, i poteri necessari, l'autonomia ulteriore per consentire alla Sardegna di uscire dal sottosviluppo, senza avere la partecipazione in sede regionale e in sede nazionale della Democrazia Cristiana? Se devo dare una risposta personale, dico di no, dico onestamente che questo non è pensabile per ovvii motivi, non è pensabile, e sotto certi aspetti dico che non è auspicabile. Non è pensabile perché la Democrazia Cristiana è attualmente in Sardegna e a Roma e credo, vorrei che non lo fosse, sarà ancora il partito di maggioranza relativa per alcuni anni, e poi perché sarà certamente la forza maggiore di una qualsiasi coalizione di governo a livello nazionale. Quindi pensare di ottenere nuovi poteri e grandi risorse avendo contro la Democrazia Cristiana che non molla mai il Ministero del tesoro, è estremamente difficile.

Non è auspicabile perché, rappresentando un terzo della popolazione sarda in questo Consiglio, credo che non sarebbe né giusto né utile cacciarla all'opposizione e non farla essere parte integrante di un piano di sviluppo della Sardegna. Certo questo argomento è opinabile ed alcuni studiosi e politologi concludono sostenendo che ricercare a tutti i costi l'unità su queste cose porta ad una confusione per cui non sarebbe neanche utile.

Sarebbe meglio farlo con chiarezza tra quelle forze che condividono le stesse cose, e gli altri staranno dall'altra parte. Ma abbiamo visto che andare su questa strada, che potrebbe anche essere legittimo, non è possibile per la situazione della Democrazia Cristiana in Sardegna ed a Roma, per questo diverso quadro politico. Quindi la domanda è: come coinvolgere la Democrazia Cristiana? Che cosa chiede la Democrazia Cristiana? L'onorevole Giagu lo ha detto chiaramente in Commissione e l'onorevole Rojch, seppure in maniera molto velata e molto diplomatica l'ha ribadito qui ieri; vuole una nuova intesa chiamata oggi patto sociale? Oppure la Democrazia Cristiana chiede — come mi è sembrato di capire dall'intervento dell'onorevole Rojch — di entrare nelle Commissioni, di

far parte degli enti, cioè di andare ad una visione aggiornata del quadro dell'intesa autonomistica che vi era negli anni '70 e magari l'altra parte del quadro politico sta in Giunta regionale e governa? Credo che su questo si debba aprire un dibattito.

Altri in passato avevano trovato soluzione a questi problemi e a queste domande con l'intesa autonomista, allora il Partito comunista era all'opposizione e la Democrazia Cristiana assieme a noi al Governo, risultata l'unica via di sbocco. Ma se non si arrivasse a questo che cosa vuol dire? Che non si riesce a fare più nulla? Ecco la domanda cui è difficile rispondere. Io non posso parlare a nome della maggioranza su questo e non posso parlare nemmeno a nome del mio partito perché sono argomenti che abbiamo in discussione. A nome del mio partito posso dire soltanto che c'è una forte volontà di andare alla ricerca della unità sui problemi e sulla sostanza, nella convinzione che anche la Democrazia Cristiana voglia favorire un processo che tende alla conquista di obiettivi reali che riguardano gli elettori democristiani, gli elettori socialisti, gli elettori comunisti e gli elettori sardisti.

A questo processo tutti dobbiamo dare il nostro contributo stando all'opposizione o stando in maggioranza. Sono d'accordo con chi dice che il clima forse di incomunicabilità che si è creato tra la Presidenza della Giunta e le Commissioni consiliari, in maniera particolare, e lo stesso Consiglio regionale va rivisto; il Partito socialista questo ha detto e per questo sta lavorando. Quindi non possiamo che ribadire queste cose; è certo comunque che sono problemi che riguardano tutti i partiti, sono problemi che riguardano tutti noi, sono problemi che dobbiamo risolvere quanto prima perché diversamente credo che i sardi non ci capiranno.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Chessa. Ne ha facoltà.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Signor Presidente del Consiglio, onorevole Assessore, onorevoli colleghi consiglieri, penso che siamo tutti d'accordo nel ritenere che compito precipuo delle opposizioni è quello di esercitare il controllo

sull'azione di governo, di sollecitarne e di stimolarne l'incisività, di evidenziarne le carenze, sollevare anche proteste — è evidente — ma passare anche dalle proteste alle proposte. Mi pare però che questa Giunta, per quanto ricca di aggettivazioni — è noto che, oltre ad essere antifascista, è comunista, a forte caratterizzazione sardista e laica —, mi pare, dicevo, che questa Giunta sia sorda agli stimoli delle opposizioni.

Con questo non voglio riferirmi tanto ai suggerimenti ed alle proposte che possono venire da me o dalla mia parte politica quanto agli stimoli, suggerimenti e proposte che possono venire dal partito di maggioranza relativa, oggi relegato, per le note vicende, anch'esso all'opposizione. Si potrà anche dire — e si dice — che le proposte che provengono dalla Democrazia Cristiana non sono univoche: spesso è vero. Nell'attuale circostanza, infatti, che ci vede o ci dovrebbe vedere tutti così impegnati, le proposte del partito di maggioranza relativa sono equivoche. Anche la nuova Giunta però (nuova si fa per dire) in questi due anni di governo mi sembra stia "pari pari" seguendo le tracce delle precedenti Giunte democristiane e non.

Ora, onorevoli colleghi, onorevole Assessore, onorevole Presidente, non si può non convenire con me — non perché lo dico io ma perché lo dice la logica — che non può lasciare traccia alcuna chi cammina sulle orme altrui. Questo è valido non solo per gli individui ma anche per le Giunte regionali. Questa Giunta regionale finora non ha lasciato traccia perché ha camminato "pari pari" sulle orme delle Giunte precedenti; e non è difficile dimostrarlo neppure ad un'Assemblea distratta.

Noi abbiamo del resto sentito ripetere, anche da esponenti parzialmente dissidenti della maggioranza (quindi parzialmente sinceri) e dagli interventi svolti da esponenti della Democrazia Cristiana, che la gestione della prima e della seconda Giunta Melis non è stata altro che una gestione clientelare peggiorata (se possibile) rispetto alle Giunte precedenti.

Forse che avete colleghi, forse che avete, Assessori, dimenticato la gestione della formazione dei corsi professionali? Forse che avete dimenticato lo sperpero di pubblico denaro di

provenienza CEE, di provenienza governativa e di provenienza regionale, sia nelle assunzioni dei docenti che degli allievi nei corsi di formazione professionale degli anni passati? Forse che avete dimenticato la cosiddetta ristrutturazione degli enti strumentali della Regione? Qualcuno ha detto, intervenendo ieri in quest'Aula, che la gestione clientelare non è la stessa: è peggiorata; concordo con costui.

Dunque quel *look* sardista di rinnovamento che il presidente Melis intendeva dare alla Giunta era soltanto una immagine; *look* d'altra parte vuol dire proprio immagine; non vuol dire realtà, non vuol dire intimo, sostanza, contenuto. Bene il *look*, l'immagine, la forte caratterizzazione sardista, dovuta anche alla forte personalità, alla mole, alla facondia, a tutto quello che volete e che noi possiamo, cercando, di trovare nel Presidente della Giunta, si sono vanificati, si sono dissolti come nebbia al sole.

E allora si è affacciata la realtà comunista. Non è vero, colleghi, che questa Giunta è costituita da partiti, da forze o da debolezze politiche, che hanno pari dignità. Si dice questo, ma la realtà è diversa. E non è semplicemente per l'albagia — perché di albagia è il caso di parlare — di alcuni Assessori; no, è più profondo. Lo scollamento è dovuto — lo abbiamo detto e non lo ripeteremo mai abbastanza in quest'Aula — ai diversi modi di concepire la politica, alle diverse, profondamente diverse idee che dovrebbero portare alla soluzione degli stessi problemi. Non si può risolvere lo stesso problema andando in direzioni opposte come è avvenuto in questi due anni. Donde lo sfascio, la inadeguatezza, lo scollamento di questa Giunta che noi andiamo denunciando.

Certo, non mi illudo che l'intervento mio o di altri della mia parte politica possa smuovere, anche solo di un pollice, la Giunta in carica dai suoi modi e comportamenti; tuttavia noi insistiamo, perché è nostro dovere informare l'opinione pubblica (nonostante i mezzi di informazione poco spazio diano ai nostri interventi), è nostro dovere evidenziare la frattura che si fa sempre più profonda all'interno delle componenti la Giunta, la frattura che si fa sempre più profonda tra il Paese legale (Giunta regionale e classe politica dirigente) e il Paese reale, costituito dalle

forze del lavoro, dalle popolazioni, dagli artigiani, dagli agricoltori, dagli operatori economici della Sardegna. Questo è nostro dovere, è nostro compito precipuo.

Nessuno può negare che in due anni di Giunta a forte caratterizzazione sardista questo distacco tra le popolazioni sarde e il Governo regionale non si è attenuato; non (che Dio mi guardi!) sia tutta colpa del presidente Melis e di chi collabora con lui, no! Anch'egli ha ereditato situazioni pesanti, anch'egli ha ereditato distacchi, fratture e crisi, però in due anni questa crisi non solo non si è attenuata ma neppure ha mostrato di potersi attenuare né in un prossimo né in un lontano futuro.

L'equazione "Sardegna uguale sottosviluppo" è ormai conosciuta non solo in ambito regionale ma addirittura in ambito europeo. "Sardegna uguale sottosviluppo" si legge sui giornali francesi; "Sardegna uguale sottosviluppo" si legge sui giornali spagnoli (e si che anche loro hanno lacrime amare da versare per i tanti problemi che li tormentano); "Sardegna uguale sottosviluppo" si legge sui giornali inglesi e su quelli tedeschi; Sardegna uguale ventiquattro per cento di disoccupazione delle forze lavoro si legge su tutti i giornali del mondo che si occupano di questi problemi.

E allora, non solo si è accentuato in due anni di Giunta Melis il divario tra Sardegna e Centro-Nord dell'Italia, ma si è accentuato enormemente anche il divario tra Sardegna e Centro-Sud, tra Sardegna e Sud, e profondo Sud della Nazione italiana. E questo è grave perché l'indice di disoccupazione più alto in Europa lo detiene la Sardegna; e lo detiene — sarà una strana coincidenza — proprio dopo due anni di Giunta Melis, dopo due anni di *look* sardista, dopo due anni di collaborazione comunista.

Ma forse sarebbe meglio parlare di egemonia comunista perché di sardista a questa Giunta rimane solo il *look*, e non solo per l'albagia di qualche Assessore, come dicevo poc'anzi. I veri amministratori, infatti, purtroppo sono i comunisti, e la più larga fetta di responsabilità deve giustamente ricadere su di loro come in passato ricadeva — ed era doveroso che così fosse — sul Partito della Democrazia Cristiana.

Ora questa Giunta, pur avendo a disposi-

zione mezzi finanziari quali nessuna Giunta in 37 anni ha mai avuto, non riesce ad operare una scelta coraggiosa, non riesce a creare un nuovo posto di lavoro, non riesce a dare ai 165 mila disoccupati un filo di speranza. Così assistiamo all'indecoroso spettacolo di 55 mila domande presentate fino ad oggi dove giovani, muniti di laurea, di diploma, chiedono di partecipare al concorso per pochi posti di guardia forestale regionale; con questo non voglio dire che il posto di guardia forestale sia umile; è importantissimo ed anche ben retribuito, ma lo scandalo consiste nel vedere oltre 50 mila domande per meno di 800 posti di lavoro.

Nessuna scelta coraggiosa ha fatto questa Giunta, che pure era partita lancia in resta, non per combattere donchisciottesamente contro i mulini a vento per la conquista dell'elmo di Mambrino o di qualche altro elmetto, ma per combattere contro la disoccupazione. Ebbene, non si è creato un solo nuovo posto di lavoro nonostante i circa 10 mila miliardi — dico diecimila miliardi — che questa Giunta ha a disposizione e può spendere nell'arco di tre anni.

Il popolo sardo, quando queste cose gli vengono dette, gli operatori economici della nostra Isola, quando queste cose le sentono o le leggono sui giornali, non credono alle loro orecchie. Fra i tremila miliardi che ci derivano dal bilancio ordinario, fra quelli che provengono o certamente proverranno dalla Comunità Economica Europea, dai Piani Integrati Mediterranei e dai vari Ministeri, voi avete circa diecimila miliardi spendibili. Nessuna Giunta — ripeto — ha mai avuto tanti mezzi finanziari a disposizione. Ebbene, come la Democrazia Cristiana negli anni Sessanta ebbe — sbagliando tutto, ma ebbe — il coraggio di puntare tutte le proprie carte sulla monocultura industriale favorendo insediamenti che costavano allora centocinquanta milioni e trascurandone altri che costavano dieci milioni, abbia questa Giunta che — ripeto — è partita donchisciottesamente lancia in resta, abbia il coraggio di fare una scelta per quanto sbagliata; è proprio di "decisionismo" che manca.

Compagni socialisti, imparate dal vostro segretario Craxi ad essere un po' più decisionisti;

a non lasciare che i problemi si risolvano da soli per decantazione; perché per decantazione può migliorare il vino, se è buono, ma i problemi non fanno altro che incancrenirsi, che aggravarsi. La situazione sta peggiorando proprio per questa mancanza di scelte; scelte totalmente assenti nei programmi della Giunta.

Si chiede maggiore autonomia al Governo centrale; si chiedono ulteriori fette di finanziamenti (e alle Partecipazioni statali e al Governo centrale) ma si continua a fare un pessimo uso dell'autonomia, ripercorrendo la vecchie strade tracciate dalla Democrazia Cristiana nei suoi trent'anni di governo. Si continuano a pestare le orme degli altri, si continua nella politica clientelare, si continua nello spreco del pubblico danaro. No, colleghi, non è di ulteriori mezzi finanziari, non è di ulteriori spazi di autonomia che la Sardegna ha bisogno ma di buoni amministratori, meno ladri, più onesti, più competenti.

Certo, è difficile amministrare; amministrare anche in un Comune di poche anime: lo sappiamo. Ma non ve lo ha ordinato il medico... Troppa gente sta finendo in galera e altra ancora, o per un motivo o per un altro — se andassero a rivedere le "bucce" a molti amministratori di tutte le parti politiche — finirebbe in galera. Certo è difficile amministrare; è molto difficile: ci vuole fede, fede nel popolo che si amministra, bisogna avere capacità, bisogna essere onesti, questo è il punto. Saggia, oculata amministrazione ci vuole, non altri larghi spazi di autonomia, non ulteriori mezzi finanziari.

E' poi paradossale il tentativo che anche questa Giunta, come le precedenti, sta facendo (è avvenuto anche recentemente) di scaricare sulla Comunità Economica Europea e sul Governo nazionale, le grosse responsabilità che gravano sulle sue spalle. Tutto il mondo agricolo è in fermento, onorevole Muledda, e non lo è perché lei ha disertato, per andare a Nurallao alla festa dell'Unità, una delle riunioni più importanti che gli agricoltori e gli allevatori hanno organizzato a Sassari. Io non voglio discutere su questo argomento voglio semplicemente dire che se lei fosse stato presente alla riunione, al di là della tessera che gli allevatori avevano in tasca

(se ne avevano una) avrebbe sentito le critiche che hanno rivolto all'Assessorato dell'agricoltura per il suo muoversi o con idee errate lungo una direttrice sbagliata o addirittura per la mancanza di idee.

Invece, colui che ha parlato per conto dell'Assessore ha tentato, ancora una volta, di scaricare sul Governo nazionale e sulla Comunità Economica Europea le responsabilità che sono invece dell'Assessorato all'agricoltura; e ciò sia per quanto riguarda i problemi della produzione del latte pecorino, quelli attinenti le giacenze e i contratti stipulati, sia — soprattutto — per quanto riguarda la difficoltà di collocamento della carne di vitello sardo perché stranamente, mentre da un lato non si riesce a vendere la carne prodotta nell'Isola, dall'altro abbiamo in giacenza presso l'AIMA milioni di quintali di carne importata dall'estero.

Ma adesso voglio riferire all'Assessore sia pure in modo stringato, quello che gli allevatori hanno detto alla riunione. Uno di essi, che è stato suo compagno di scuola, mi ha rivelato che l'Assessore era molto bravo in latino, che era bravo in greco; mi hanno anche detto, però che di agricoltura non ne capisce niente, che di zootecnica se capisce qualcosa è solo quanto basta per rovinare gli allevatori. Io ti ho difeso, Assessore, perché ho sostenuto che chi capisce il latino e il greco, chi ama il latino e il greco, chi ha una preparazione umanistica (ce l'ho anche io: scusa, se faccio il *Cicero pro domo mea*) ha la mente aperta, e tu ce l'hai aperta, Assessore; non chiuderla. Ma avere la mente aperta verso determinate direzioni non vuol dire averla aperta nei confronti di tutto. Quindi io ti ho difeso — ed era mio dovere difenderti — perché non aveva ragione chi diceva che di agricoltura e di zootecnica non ne capisci nulla; però stai sbagliando tutto...

MULEDDA (P.C.I.), *Assessore dell'agricoltura*. Capita...

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Abbiate, signori della Giunta, il coraggio di operare delle scelte, come fece la Democrazia Cristiana, pur sbagliando, negli anni '60; decidetevi a puntare

tutto su ciò che noi stiamo propugnando da anni — e anche voi adesso — sulla valorizzazione, cioè, delle nostre risorse troppo a lungo abbandonate.

Non sto certo qui ad elencare ad un gallurese i problemi del sughero, del granito, perché li conosce quanto me; non sto qui a parlare del fallimento dell'Isgra o della Graniti Sarda che hanno dovuto registrare — pur disponendo la Sardegna delle più vaste e più belle cave di granito del mondo — decifit per miliardi di lire. Non sto a ricordare all'assessore Mannoni che è gallurese e che conosce questi problemi, che nonostante in Sardegna si lavori soltanto il 5 per cento del granito che si cava, il settore registra circa 100 miliardi di fatturato; non sto a ricordare all'Assessore gallurese che sono oltre 5 mila, con l'indotto, gli addetti che operano nel settore; non sto a ricordare all'Assessore dell'ambiente che i nostri 20 mila ettari di laghi salsi — ridotti oggi a 15 mila — avrebbero potuto essere bonificati se avessimo predisposto piani e programmi per tempo, con un finanziamento del 50 per cento dalla Comunità Economica Europea.

Oggi non si riesce a pescare un solo pesce nei 4.500 ettari di laguna di Santa Gilla. Noi avremmo potuto creare, non i 10 mila posti di lavoro a 600 milioni l'uno con l'industria petrolchimica di base, che peraltro dipendeva e dipende da una materia prima non nostra, ma avremmo potuto creare ben 18-20 mila posti di lavoro, se già da 10-15-20 anni avessimo intrapreso la bonifica degli stagni, delle lagune, dei laghi salsi che sono una delle principali risorse della nostra Isola.

Non sto a ricordare queste cose. Non sto a ricordare qual è il nostro immenso patrimonio bovino, ovino, equino, caprino all'Assessore dell'agricoltura; queste cose le sa, anche se la conoscenza di esse non lo ha portato ad impedire che oltre 65 mila quintali di formaggio pecorino giacessero presso l'AIMA; non sto a ricordare al nostro Assessore dell'agricoltura i problemi del comparto viti-vinicolo perché li conosce meglio di me. Ciò nonostante abbiamo migliaia e migliaia di ettolitri di vino invenduto, perché la politica clientelare della Democrazia Cristiana, per trent'anni ha voluto le cantine sociali ad

Arzachena, a Tempio, a Monti, a Berchidda, a Sorso, a Bonannaro, a Sennori; 8-10-12 cantine sociali in provincia di Sassari, 42 cantine sociali in Sardegna quando ne bastavano cinque o sei. Infatti, a noi, componenti la Commissione agricoltura, quando ci recammo in California per promuovere le vendite dei formaggi e dei vini sardi, ci consigliarono: "produrrete solo 5 o 10 tipi di vino e non disperdetevi in 324 etichette; vedrete che il vino riuscirete a venderlo". E adesso? Sulla strada tracciata dalla Democrazia Cristiana, sulla politica a gestione clientelare sta continuando la Giunta Melis.

BECCIU (D.C.). Peggio.

CHESSA (M.S.I.-D.N.). Peggio. Se è possibile peggiorarla, peggio. Ecco allora il pessimo uso dell'autonomia, la mancanza assoluta di valorizzazione delle risorse locali, il tentativo di scaricare sulla CEE e sul Governo nazionale le responsabilità regionali. Ma forse che la CEE ci ha impedito di valorizzare queste risorse locali? No, non ce lo ha impedito; anzi ci avrebbe incoraggiato e sostenuto perfino finanziariamente se avessimo predisposto per tempo i piani e i programmi richiesti.

E adesso siamo alle solite, onorevoli colleghi; alla solita fretta e ai soliti ritardi. Ritardi perché si sono persi già due anni (e questo è stato evidenziato anche da altri). Fretta perché i problemi li vogliamo risolvere sempre alla vigilia delle ferie (siano esse natalizie o estive) perché gli argomenti più importanti, quale questo, si affrontano sempre prima della pausa estiva. Ciò impedisce che si tengano interventi di ampio respiro, che si svolgano quei dibattiti sereni che tutti desideriamo, che desideriamo anche quando — per esempio — diciamo all'Assessore dell'agricoltura che sbaglia tutto. Perché è chiaro che se si esamina attentamente l'intero suo operato risulterà che qualche cosa, anche per errore, è stata fatta bene.

Ma lo stimolo, che viene non solo dalla mia parte politica ma dal partito di maggioranza relativa, dovrebbe essere non solo accolto ma anche sollecitato. Invece presi, alcuni colleghi, dalle riunioni per raccattare i cocci, per trova-

re un cemento più forte di quello di Mario Melis che riattacchi le scollature di questa maggioranza; distratti, altri, dal sole che è finalmente arrivato, dall'estate che inesorabilmente bussa pressante alle porte, dalle esigenze familiari, dalla famiglia che aspetta al mare; presi insomma dalla solita fretta, non hanno dedicato ai problemi l'attenzione che meritano.

E' anche questo, come, diceva il gallurese, un altro "di li sèmiti", di quei piccoli tratturi tracciati dai governanti nelle Giunte precedenti e attraverso i quali piano piano, si sta inerpican-do la seconda Giunta Melis.

Ed allora è pensabile — è stato detto oltre che pensato, è stato scritto oltre che detto — che anche il terzo piano di rinascita fallirà come il primo e come il secondo. Non sto a citare l'onorevole Segni quando disse, a proposito del primo piano di rinascita, che anche 400 miliardi potevano — come furono — essere spesi male. Non sto a ripetere che anche i nuovi miliardi saranno spesi male. Mi auguro di non essere facile profeta come lo siamo stati, io e la mia parte politica, a proposito del primo e del secondo piano di rinascita, ma temo di avere ragione; perché? Perché le stesse cause che hanno fatto fallire il primo e il secondo piano di rinascita permangono tuttora, sussistono più virulente di prima, sono state attaccate da un virus peggiorativo che la mancanza di anticorpi non ha permesso di sconfiggere.

Una di queste cause è la mancanza di una programmazione seria, a largo respiro, di quella programmazione di cui ogni Assessore, ogni esponente della maggioranza si riempie la bocca, ci si dimentica che la Programmazione, qui in Sardegna, è stata imposta dall'alto, anche da questa seconda Giunta Melis, e non ha coinvolto, come avrebbe dovuto, le forze interessate, il mondo del lavoro, il mondo della produzione.

Parlando di programmazione in agricoltura, parlando di programmazione nel settore zootecnico, parlando di programmazione nel settore caseario, in quello viti-vinicolo e in quello ortofrutticolo, una delle lamentele più incisive e più vere espresse dagli operatori economici che in questi comparti vivono, soffrono lavorano, è quello di essere stati scavalcati; sono stati sca-

valcati proprio loro che sarebbero dovuti essere i protagonisti. E allora che senso ha programmare se si scavalcano i diretti interessati?

Ecco perché il distacco tra Paese reale e Paese legale si va approfondendo. Questi sono alcuni dei motivi che hanno determinato il fallimento del primo e del secondo piano di rinascita e che, permanendo ancora, determineranno fatalmente il fallimento del terzo. Gli strumenti di cui si è dotata la Regione, del resto, sono sempre gli stessi; non è cambiato nulla se non in peggio. Ha ragione pertanto il collega Becciu quando lo dice; non che questo giustifichi l'operato precedente del suo partito — non tanto suo personale — ma gli strumenti sono gli stessi, gli enti sono gli stessi, peggiorati, in edizione riveduta e scorretta; la gestione clientelare che sovrintendeva allora, sovrintende oggi ed è la stessa. Ecco perché in questo Piano, che dovrebbe essere di ampio respiro e che dovrebbe coinvolgere le categorie interessate, assistiamo ad un elenco all'insegna del pianto, un elenco lacrimoso che ricorda i sardi queruli di romana memoria ma che non indica alcuna soluzione per gli annosi problemi che ci affliggono.

Non è dato rinvenire nel documento neppure un tentativo, onorevole presidente Melis, di terziarizzazione della Sardegna; e non parlo di terziario avanzato ma di terziarizzazione in genere. La verità è che il terzo piano di rinascita non suscita entusiasmo neppure negli stessi Assessori; non pretendo che riesca a suscitare l'entusiasmo del primo o del secondo piano di rinascita ma un minimo di entusiasmo dovrebbe pur provocarlo. E allora, se sono demotivati gli Assessori, se sono privi di entusiasmo, volete che questa Assemblea cosciente — e credo che tutti noi siamo coscienti — della importanza del mandato politico che dal popolo ci è stato affidato possa essere entusiasta? No, onorevoli colleghi, siamo sfiduciosi e sfiduciati; quanto e molto più della Giunta. E non giova, amici della Democrazia Cristiana, rinviare all'autunno la discussione del problema, se non a rinsaldare qualche vostro coccio interno; non giova a nulla. Bisognava affrontare i problemi con calma, per tempo, senza fretta, senza perdere due anni.

Non giova neppure, onorevoli colleghi della Democrazia Cristiana, affidare la gestione di questo terzo piano di rinascita — come andate dicendo e scrivendo — a Comunità montane, a enti comprensoriali che non sempre esistono e che, dove esistono, non hanno fatto altro che guasti. Enti che sono peggio delle Unità sanitarie locali dove gli amministratori si contano da cento a centocinquanta. Ecco perché siamo sfiduciati; ecco perché non abbiamo fiducia in questa seconda Giunta Melis e temiamo *quod Deus advertat* (a te latinista Assessore che sei distratto il compito di tradurre) che anche il terzo piano di rinascita sia destinato, purtroppo per il popolo sardo, ad un ignobile, vergognoso, dannoso naufragio.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO (D.C.). Presidente, chiedo la parola sull'ordine dei lavori. Il mio Gruppo intende chiedere il rinvio del dibattito e per avanzare questa richiesta credo occorra l'appoggio di cinque consiglieri.

(Cinque consiglieri sottoscrivono la proposta).

Signor Presidente, perché noi chiediamo il rinvio del dibattito? L'onorevole Chessa si rivolgeva al Presidente e non si rendeva conto che il Presidente è assente da quest'Aula.

PRESIDENTE. Lei vuol dire Presidente della Giunta?

MULEDDA (P.C.I.), Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale. Chessa parlava al Presidente del Consiglio, come è giusto che sia.

BAGHINO (D.C.). Presidente della Giunta, certo. Credo che la risposta dell'assessore Muleda denoti quale sia la serietà di questa Giunta sui problemi più seri che toccano la Sardegna.

Non si è reso conto, l'onorevole Chessa, che il Presidente manca da anni da quest'Aula, da quest'Aula nella quale non si è dibattuto della zona franca, non si è parlato e non si è discus-

so delle servitù militari, non si sono discussi i tanti problemi importanti che affliggono la nostra Isola.

Questo problema, però, signor Presidente, onorevoli colleghi, è troppo importante, e non solo per le conseguenze materiali che una mancata soluzione di esso farebbe ricadere sui sardi ma anche per l'immagine che, con la discussione di questo argomento, offriamo all'esterno.

Tutti sappiamo, infatti, che queste proposte poi dovranno essere portate in Parlamento; ma con quale credibilità, Signor Presidente? Quale credibilità potrà vantare questo Consiglio se, mentre si dibatte questo problema, il Presidente della Giunta, con un codazzo di Assessori — e togliamo l'Assessore del turismo che potrebbe essere giustificato — si trova in Costa Smeralda al varo di "Azzurra 3"?

ANEDDA (M.S.I.-D.N.). Perché il Presidente è un veleggiatore!

BAGHINO (D.C.). Signor Presidente, io credo che l'immagine della Sardegna, quando dovrà presentare al Parlamento proposte concrete, con questo episodio potrebbe risultare deteriorata: mentre si discute in quest'Aula, mentre si riuniscono i segretari politici dei partiti per ricucire gli "strappi" all'interno della maggioranza; mentre ci sforziamo di concordare proposte serie, concrete, credibili, il Presidente della Giunta trascorre il suo tempo in una manifestazione mondana.

Io comprendo che sia più piacevole trascorrere queste calde giornate di luglio in Costa Smeralda anziché in aula, ed è comprensibile; mi risulta difficile invece capire come mai il Presidente della Giunta sardista, lui che parla sempre di colonialismo, di svincolarsi dal colonialismo dello Stato italiano, oggi fa omaggio di servilismo al principe. C'è un certo contrasto, a meno che con la vicinanza dei partiti laici e del Partito comunista in Giunta anche questo Presidente non stia cambiando atteggiamento nei confronti dei potenti dello Stato e del principe Aga Khan; e non parlo dell'avvocato Agnelli (anche lui pare sia uno degli *sponsor*). Potrebbe però anche darsi — e dovrebbe dircelo

in quest'Aula l'onorevole Muledda — che anche la Regione abbia concorso alla sponsorizzazione di "Azzurra".

MULEDDA (P.C.I.), *Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale*. Erano già chiuse le adesioni.

BAGHINO (D.C.). La disponibilità degli undici miliardi previsti in quel famoso capitolo di bilancio per la sponsorizzazione di manifestazioni ce l'ha l'onorevole Muledda; undici miliardi che potevano essere impiegati utilmente per reclamizzare i prodotti sardi o altre attività isolate. Quindi signor Presidente per questi motivi che riteniamo seri, per dare un'immagine di serietà e di credibilità — perché serie e credibili devono essere le proposte che il Consiglio regionale avanza al Parlamento nazionale — con senso di responsabilità, le chiediamo di sospendere il dibattito in attesa della presenza in Aula del Presidente della Giunta.

PRESIDENTE. Ricordo che sulla proposta di sospensiva formulata dall'onorevole Baghino possono parlare due oratori a favore, compreso il proponente, e due contro.

MEREU SALVATORANGELO (P.S.I.). Chiedo una breve sospensione delle sedute per discutere il problema con i consiglieri del mio gruppo.

PRESIDENTE. Sospendo la seduta per 5 minuti.

(La seduta sospesa alle ore 12 e 45 viene ripresa alle ore 12 e 53).

PRESIDENTE. Riprendiamo i lavori. Come ho ricordato prima della sospensione, sulla richiesta di sospensiva formulata dall'onorevole Baghino, ai sensi dell'articolo 84 del Regolamento, possono parlare due oratori a favore, compreso il proponente, e due contro. Ha domandato di parlare l'onorevole Muledda. Ne ha facoltà.

BECCIU (D.C.). Vorrei sapere se l'onorevo-

le Muledda parla a nome della Giunta o come consigliere regionale.

PRESIDENTE. Sulla questione sospensiva il parere della Giunta non è richiesto per cui si intende che chi interverrà lo farà come consigliere regionale.

MULEDDA (P.C.I.), *Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale*. Parlerò come consigliere regionale, ovviamente, su questioni di procedura. Il Regolamento, onorevole Presidente, prevede che la seduta possa svolgersi normalmente se è presente in Aula almeno un rappresentante della Giunta. La Giunta era presente con l'Assessore della programmazione, che ha la responsabilità politica specifica su tutto quanto attiene ai rapporti con la Commissione programmazione. L'Assessore ha seguito i dibattiti in Commissione programmazione; è stato in quella stessa sede sentito più volte ed è stato presente in Aula per tutta la durata del dibattito.

Considerata la portata del dibattito, anche io, come l'onorevole Baghino, ritengo che la Giunta abbia il dovere di essere presente, così come possibilmente dovrebbe essere presente tutto il Consiglio regionale. Mi pare evidente; quando è convocato il Consiglio, tutti i consiglieri e tutti i membri della Giunta dovrebbero essere presenti. Esiste però qualche precedente — chi è stato in Giunta lo sa — che attiene alla necessità — sentita anche dai presidenti di altri organi istituzionali, nonché dagli assessori — di doversi recare altrove per atti di governo inderogabili e urgenti. Talvolta può essere inderogabile ed urgente anche, non andare a fare il bagno in Costa Smeralda, come è stato detto (impegno che suppongo il presidente Melis rinvierà anche stamattina), ma recarsi a rappresentare la Regione in una manifestazione che ha, per quanto riguarda l'immagine della Sardegna, una rilevanza mondiale.

Per questo io penso che, al riguardo, nessuna critica possa essere mossa al presidente Melis e all'Assessore del turismo che lo accompagna. Del resto non mi risulta neppure che vi sia il codazzo di assessori di cui si è parlato; basta fare

il conto di quelli che sono presenti in Aula o di coloro che sono impegnati nei loro uffici. Per questo motivo, lasciando altri apprezzamenti ad altri momenti, io come consigliere mi dichiaro contrario alla proposta di sospensiva — suppongo di aver interpretato bene il senso della richiesta dell'onorevole Baghino — e propongo di continuare il dibattito garantendo la presenza della Giunta la più qualificata, io ritengo, perché risponde nella collegialità.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Rojch. Ne ha facoltà.

ROJCH (D.C.). Signor Presidente, il Gruppo della Democrazia Cristiana non ha mai assunto posizioni barricate, si è sempre attestato su atteggiamenti di grande responsabilità, di grande rispetto istituzionale e costituzionale; quello stesso rispetto però il nostro Gruppo lo chiede anche agli altri. Per questo motivo abbiamo posto una questione che non è solo politica ma che riveste anche aspetti di costume: cioè, mentre l'espressione più alta dell'autonomia, il Consiglio regionale, discute il problema più rilevante di questa legislatura, l'attuazione dell'articolo 13 dello Statuto, il Presidente della Giunta, la massima autorità della Regione, diserta il dibattito. E questo caso non è insolito: il Presidente diserta troppi dibattiti in quest'Aula; ogni scusa è buona. Egli continua il suo pellegrinaggio da un convegno all'altro e da una inaugurazione all'altra — e in tutto questo non vi è nulla di illegittimo — però il problema del governo della Sardegna non si può affrontare attraverso il metodo delle inaugurazioni e della "convegnistica". Oggi la scusa è stata il varo di Azzurra, ma altre volte il Presidente ha disertato i dibattiti per questioni ancora meno importanti.

Comprendiamo l'imbarazzo di alcune importanti e significative componenti della maggioranza, l'imbarazzo del Partito socialista — e non poteva essere diversamente — ma avvertiamo anche la preoccupazione oggettiva, politica di questo Consiglio per il comportamento del Presidente della Giunta che sembra pensare più alla candidatura, alle politiche di partito,

che al governo della Regione.

PIRETTA (P.S.d'Az.). Siete in due allora.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, vi prego di lasciar continuare l'oratore. Chi interverrà successivamente potrà rispondere alle sue osservazioni.

ROJCH (D.C.). Comprendiamo l'imbarazzo dei socialisti e comprendiamo anche il disagio con cui i colleghi del Partito sardo assistono a questi episodi. Voi potete interrompermi, però il fatto, sotto il profilo del costume, permane.

Non basta che la maggioranza affermi di essere contraria alla posizione assunta dal collega Baghino a nome del Gruppo della Democrazia Cristiana: essa deve sciogliere questo nodo che è un nodo politico che pesa sul governo della Sardegna e quindi su tutti i sardi. Si tratta di far sì che il Consiglio regionale riprenda il suo ruolo istituzionale, recuperi la sua centralità istituzionale e politica e torni ad essere il centro del dibattito. E perché ciò avvenga è necessario che il Consiglio abbia, per primo, il rispetto delle sue massime espressioni, che non venga da queste considerato l'ambito meno significativo e meno importante.

Questo è il senso della nostra protesta che è una protesta più che politica di costume, morale, che vuole portare con sé la speranza e l'augurio che questi episodi non si ripetano, perché se dovessimo stilare una classifica sulla presenza in Aula dei Presidenti di Giunta io credo che il Presidente attuale occuperebbe l'ultimo posto.

COGODI (P.C.I.), Assessore degli enti locali, finanze ed urbanistica. Insieme a te.

ROJCH (D.C.). Io non credo, del resto, che disertare il massimo organo autonomistico della Sardegna sia in sintonia — consentitemi di dirlo — con la tradizione e con le battaglie autonomistiche che conduce il partito al quale il Presidente appartiene. La Giunta — è vero — ha la sua importanza; ma l'organo centrale di rappresentanza dei sardi è sempre stato

e continua ad essere il Consiglio.

Anche ieri abbiamo protestato nel corso dei nostri interventi per la continua perdita di quella modesta centralità che il Consiglio regionale aveva acquistato. Io credo che la Giunta, ma anche la maggioranza, debbano valutare con molta attenzione questo degrado delle nostre istituzioni.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

MELONI (P.S.d'Az.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, intervengo per parlare contro la proposta di sospensiva e comincio col dire che noi, Gruppo sardista, non proviamo alcun disagio nel discutere questa proposta; assolutamente nessun disagio. Ci procura però un certo malessere, fastidio, signor Presidente, questo ricorrere in continuazione, da parte della Democrazia Cristiana, a metodi e sistemi che assolutamente prescindono dal buon gusto, dalla serietà delle argomentazioni, che veramente sviscerano il dibattito consiliare, sviscerano le istituzioni e i gruppi politici che vi si prestano.

E posso parlare tranquillamente, signor Presidente, perché non sono in lista per le candidature, come credo sia invece qualche altro che mi ha preceduto e che si sta già cercando gli avversari...

ROJCH (D.C.). Si tratta del Presidente della Giunta; la cosa è diversa.

(Interruzioni).

MELONI (P.S.d'Az.). Dicevo, se chi mi ha preceduto si sta cercando gli avversari — evidentemente pensando alle elezioni anticipate, non dovute certamente al Partito sardo né al Presidente della Giunta — avrebbe potuto certamente anche evitare di fare certe affermazioni. Così forse ci avrebbe potuto evitare di fare una ricerca sui meriti dei Presidenti della Giunta per vedere se spetti proprio all'onorevole Melis (e non forse a chi lo ha preceduto) l'ultimo posto nella graduatoria per le presenze, per le assenze, per la partecipazione al Consiglio e alla vita della

Giunta.

Se la Democrazia Cristiana voleva trovare motivi per rinviare la discussione avrebbe potuto farlo in maniera diversa, con argomentazioni diverse; avrebbe anche potuto, onorevole Rojch (e non solo lei) fermarsi a riflettere. Certo si sta discutendo di argomenti molto seri, molto importanti; ma avete visto ieri, quando parlava l'onorevole Rojch, se vi erano più di due democristiani che lo ascoltavano? Avete notato se, quando intervenivano gli altri consiglieri, ve ne erano più di tre? E' questa la partecipazione? E' questa l'attenzione? E' questo l'impegno che viene rivendicato e la cui assenza viene addebitata ad altri?

Io credo che la Giunta sia ben presente attraverso l'Assessore della programmazione e gli altri assessori, nonostante abbia anche altri compiti e doveri istituzionali da rispettare, che rispetta attraverso la partecipazione del suo Presidente a certi dibattiti (e ci partecipa con successo, devo dire, e questo forse dispiace), che rispetta attraverso la partecipazione ad incontri con il Governo, con i Ministri, confrontandosi sui problemi della Sardegna. E allora il dibattito, credetemi, va svolto in questa sede, nella sede istituzionale, va fatto sulle cose, va fatto sui problemi che dobbiamo discutere ed affrontare.

Sul problema del piano di rinascita io credo che la maggioranza, la Giunta e il suo Presidente, abbiano molto da dire, molto da rivendicare, perché è approdato in quest'Aula dopo mesi di dibattiti, di confronti in Commissione e tra le forze politiche. Alla discussione di esso non mancherà pertanto la partecipazione, il supporto, il contributo notevole del Presidente della Giunta, di tutti gli Assessori, di tutte le forze politiche. Quindi senza nessun disagio noi votiamo contro la richiesta di sospensiva.

PRESIDENTE. Metto in votazione la richiesta di rinvio.

Chi la approva alzi la mano. *(Viene richiesta la controprova)*. Chi non la approva alzi la mano.

(Non è approvata).

Sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare, sull'ordine dei lavori, l'onorevole Oppi. Ne ha facoltà.

OPPI (D.C.). Onorevole Presidente, io mi scuso se dovrò adoperare dei toni un po' forti ma voglio esternare lo stato d'animo del mio Gruppo. Credo che, al di là delle parole pronunciate poc'anzi dal collega Meloni, vi sia un atteggiamento tracotante e scorretto nei confronti dell'Aula.

(Interruzioni).

In una riunione tenutasi circa un mese fa il Gruppo democristiano accettò che il Presidente della Giunta, su richiesta del Presidente del Consiglio, non trattasse e discutesse il problema della SAMIM. Ho ricevuto assicurazioni più volte in quest'Aula — non ultima la settimana scorsa — da parte del Presidente della Giunta, che questo argomento sarebbe stato iscritto all'ordine del giorno nella giornata di oggi. Gradirei sapere, vista la latitanza sia del Presidente che dell'Assessore, se questo argomento è iscritto all'ordine

del giorno per stasera o per domani mattina per poter essere messo nelle condizioni, personalmente e come Gruppo, di partecipare al dibattito.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale. Ne ha facoltà.

MULEDDA (P.C.I.), Assessore dell'agricoltura e riforma agro-pastorale. Per quanto riguarda la Giunta — l'abbiamo già dichiarato la settimana scorsa — non vi è nessuna difficoltà a riferire sull'argomento, purché questo sia iscritto all'ordine del giorno. Questo fu concordato e su questa posizione la Giunta permane senza usare toni di aggressività nei confronti di nessuno.

PRESIDENTE. L'argomento è iscritto all'ordine del giorno per domani mattina. I lavori del Consiglio riprenderanno questo pomeriggio alle ore 17 e 30.

La seduta è tolta alle ore 13 e 30.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Capo Servizio

Dott. Antonio Solinas
